

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова



Шкафъ

Полка / № 8



RIME
DI
PETRARCA.

Passo passo riscontrate, con lunga e scrupolosa cura, su i Testi delle più approvate Edizioni, antiche e moderne, e da ogni tipografico neo terse ed emendate.

DA
G. B. BOSCHINI.

TOMO SECONDO.

LONDRA,
Da' Torchj di Vogel e Schultze.
13, Poland Street.
1810.

RIME

DI

F. PETRARCA.

IN MORTE DI

MADONNA LAURA.

SONETTO CCXXVIII.

OIME il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altiero:
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fiero
Facevi umile, ed ogni uom vil gagliardo.
Ed oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo,
Di che morte altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi convien ch' i' arda, e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi duole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io partì dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE XL.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
 Tempo è ben di morire:
 Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
 Madonna è morta, ed ha seco il mio core,
 E volendol seguire,
 Interromper convien questi anni rei:
 Perchè mai veder lei
 Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja.
 Poscia ch' ogni mia gioja
 Per lo suo dipartire in pianto è volta;
 Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
 Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio.
 Quant' è 'l danno aspro e grave;
 E so che del mio mal ti pesa e duole;
 Anzi del nostro; perchè ad uno scoglio
 Abbiam rotto la nave.
 Ed in un punto n' è scurato il Sole.
 Qual' ingegno a parole
 Poria agguagliar il mio doglioso stato?
 Ah! orbo mondo ingrato
 Gran ragion hai di dover pianger meco;
 Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.
 Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
 Nè degno eri, mentr' ella
 Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
 Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
 Perchè cosa sì bella
 Dovea 'l Ciel adornar di sua presenza:
 Ma io, lasso, che senza

Lei nè vita mortal, nè mè stess' amo,
 Piangendo la richiamo:
 Questo m' avanza di cotanta spene;
 E questo solo ancor qui mi mantiene.
 Oimè, terra è fatto il suo bel viso.
 Che solea far del Cielo,
 E del ben di lassù fede fra noi.
 L' invisibil sua forma è in Paradiso
 Disciolta di quel velo,
 Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
 Per rivestirsen poi
 Un' altra volta, e inai più non spogliarsi;
 Quand' alma e bella farsi
 Tanto più la vedrem, quanto più vale
 Sempiterna bellezza, che mortale.
 Più che mai bella, e più leggiadra donna
 Tornami innanzi; come
 Là, dove più gradir sua vista sente.
 Quest' è del viver mio l' una colonna:
 L' altra è 'l suo chiaro nome,
 Che suona nel mio cor sì dolcemente:
 Ma tornandomi a mente,
 Che pur morta è la mia speranza viva
 Allor ch' ella fioriva.
 Sa ben Amor, qual' io divento: e spero
 Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.
 Donne, voi che miraste sua beltate,
 E l' angelica vita,
 Con quel celeste portamento in terra;
 Di me vi doglia, e vincavi pietate,

Non di lei, ch' e salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra
Tal, che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch' io non recida 'l nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei, ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
Fuggi 'l sereno, e 'l verde:
Non t' appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, nò; ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO CCXXIX.

Rotta è l'alta colonna, e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar Indo al Mauro,
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro,
Che mi fea viver lieto, e gir altiero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemme oriental, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista?

CANZONE XLI.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Meravigliosa e nuova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso: (perchè qui fra noi
Quel che tú vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)

Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta: e la soave fiamma,
Ch' ancor lasso m' infiamma,
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume
Qual' io 'l dolce costume;
Ond' ho già molto amato, e più n' attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte, ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giunger non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni, e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sopra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto;
Senza 'l qual imperfetto

È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo Amor terra ricopre.

Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udire sì, come suole,
Col suon delle parole;
Nelle quali io m'parai, che cosa è amore.
Muovi la lingua; ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi;
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.

Dell' laccio d' or non sia mai, chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nmanellato, ed irto;
Nè dall' ardente spirito
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che sprezzò 'l nodo, ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordisci 'l secondo;

Che giova, Amor, tuo ingegni ritentare?
 Passata è la stagion: perduto hai l' arme,
 Di ch' io tremava: omai che puoi tu farne?

L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
 Siette uscivan d' invisibil fuoco,
 E ragion temean poco:

Che contra 'l ciel non val difesa umana;
 Il pensar e 'l tacer; il riso, e 'l giuoco;
 L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
 Le parole, ch' intese
 Avrian fatto gentil l' alma villana;
 L' angelica sembianza umile e piana,
 Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
 E 'l seder, e lo star, che spesso altrui
 Poser in dubbio, a cui

Devesse 'l pregio di più laude darsi:
 Con quest' arme vincevi ogni cor duro;
 Or se' tu disarmato; i' son sicuro.

Gli animi ch' al tuo regno il cielo inclina,
 Leghi ora in uno, ed or in altro modo;
 Ma me sol ad un nodo
 Legar potei, che 'l ciel di più non volse.
 Quell' uno è sotto; e 'n libertà non godo:
 Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
 Qual sentenza divina

Me legò innanzi, e te prima disciolse,
 Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
 Ne mostrò tanta e sì alta virtute,
 Solo per infiammar nostrò desio.
 Certo omai non tem' io,

Amor, della tua man nove ferute.
 Indarno tendi l' arco: a voto scocchi:
 Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
 Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
 Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita,
 Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO CCXXIX.

L' Ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora
 Contandó anni ventiuono interi preso,
 Morte disciolse: nè giammai tal peso
 Provai: nè credo ch' uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
 Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
 E di nuov' esca un altro foco acceso,
 Tal ch' a gran pena indi scampato fora:
 E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso,
 Tanto più, quanto son men verde legno;
 Morte m' ha liberato un' altra volta,
 E rotto 'l nodo; e 'l foco ha spento, e sparso,
 Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO CCXXXI.

La vita fugge, e non s'arresta un' ora;
 E la morte vien dietro a gran giornate;
 E le cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora;
 E 'l rimembrar, e l'aspettar m'accola
 Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
 Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
 I' sarei già di questi pensier fuora.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai
 Ebbe 'l cor tristo, e poi dall'altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti:
 Veggio fortuna in porto, e stanco omai
 Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte
 E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non puote mai,
 Anima sconsolata? che pur vai
 Giugnendo legne al fuoco, ove tu ardi?

E soavi parole, e i dolci sguardi
 Ch' ad un ad un descritti, e depint' hai,
 Son levati da terra; ed è (ben sai)
 Qui ricercargli intempestivo, e tardi.

Deh non rinovellar quel che n'ancide;
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace,
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
 Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
 Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual' eri
 Disleal a me sol; che fiere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto consorte
 De' miei nemici sì pronti e leggieri.

In te i secreti suoi messaggi Amore,
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
 E morte la memoria di quel colpo,

Che l'avanzo di me convien che rompa:
 In te vaghi pensier s'arman d'errore:
 Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
 Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende;
 Ivi 'l vedremo ancor; ivi n'attende;
 E di nostro tardar forse li duole.

Orecchie mie, l'angeliche parole
 Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.
 Piè miei, vostra ragion là non si stende,
 Ov'è colei ch' esercitar vi suole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
 Già di perder a voi cagion non fui
 Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui,
 Che lega e scioglie, e' n' un punto apre, e serra,
 E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

Poichè la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagione, e sallo Amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.

Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,

Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S' Amor nuovo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive, e la speranza è morta?

Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;

A gli occhi no: ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

Nell' età sua più bella e più florita;
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital da me partita;

E viva, e bella, e nuda al Ciel salita,
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così lieve, e spedita, e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affannò.

Cio che s' indugia, è proprio per mio danno
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è 'l terz' anno!

SONETTO CCXXXVIII.

Se lamentar uccelli, o verdi fronde
Muover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva:

Là ov' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume;
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, che miei di fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO CCXXXIX.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
 Quel, che veder vorrei poi ch' io nol vidi;
 Nè dove in tanta libertà mi stessi;
 N' empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
 Nè giammai vidi valle aver sì spessi
 Luoghi da sospirar riposti e fidi;
 Ne credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
 O in altra riva sì soavi nidi.

L'acque parlan d' Amore, e l' ora, e i rami,
 E gli uccelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
 Per la memoria di tua morte acerba
 Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO CCXL.

Quante fiate al mio dolce ricetta
 Fuggendo altrui e, s'esser può, me stesso,
 Vo con gli occhi bagnando l'erba, e l' petto,
 Rompendo co' sospir l' aere da presso!

Quante fiate sol pien di sospetto
 Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
 Cercando col pensier l' alto diletto,
 Che Morte ha tolto: ond' io lo chiamo spesso!

Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
 E pongasi a seder in sulla riva;

Or l' ho veduta su per l' erba fresca
 Calcar i fiori, com' una donna viva,
 Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SONETTO CCXLI.

Alma felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
 Ma sopra 'l mortal modo fatti adorni;
 Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti:
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a suoi usati soggiorni:
 Là 've cantando andai di te molti anni,
 Or, come vedi, vo di te piangendo,
 Di te piangendo no, ma de' miei danni.
 Sol un riposo trovo in molti affanni;
 Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
 All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO CCXLII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
 Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
 Spirto più acceso di virtuti ardenti
 Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
 In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
 Che mai s' udiro; e me pien di lamenti;
 Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna, ove pietà la riconduce;
 Nè trovo in questa vita altro soccorso:
 E se com' ella parla, e come luce,
 Ridir potessi; accenderei d' amore,
 Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d' orso.

SONETTO CCXLIII.

Si breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
 Che mi rendon Madonna così morta,
 Ch' al gran dolor la medicina è corta:
 Pur mentr' io veggio lei, nulla mi nuoce.

Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce
 Trema quando la vede in sulla porta
 Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
 Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altiera viene,
 Scacciando dell' oscuro e grave core
 Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostiene,
 Sospira, e dice; O benedette l' ore
 Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO CCXLIV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio;

Com' a me quella, che 'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto
 Spesso a me torna con l' usato affetto,
 E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
 D' onesto fuoco; e nel parlar mi mostra
 Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua;

Contando i casi della vita nostra,
 Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
 E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO CCXLV.

Se quell' aura soave de' sospiri
 Ch' i' odo di colei che qui fu mia
 Donna, or è 'n Cielo, ed ancor par qui sia,
 E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;

Ritrar potessi; or che caldi desiri
 Movrei parlando! sì gelosa e pia
 Torna, ov' io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:

Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe, i giusti preghi
 Col dolce mormorar pietoso e basso;

Secondo lei convien mi regga, e pieghi
 Per la dolcezza che del suo dir prendo:
 Ch' avria virtù di far pianger un sasso.

SONETTO CCXLVI.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
 M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
 Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
 Altieramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo;
 Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
 E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
 Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
 Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera:
 Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
 Lagrime i' vivo; e son fatto una fiera,
 Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

SONETTO CCXLVII.

I ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano;
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cor, in sul fiorire e 'n sul far frutto

E' gita al Cielo, ed hammi a tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan luogo asciutto.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,

Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

SONETTO CCXLVIII.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe quì 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovanili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor effetti degni;
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO CCXLIX.

Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel che più mi dispacque: or veggio, e sento,
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace,
E degli amanti più, ben per un cento;
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' èmpia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

SONETTO CCL.

Quand' io veggio dal ciel scender 'l Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale: ond' io mi discoloro;
Ed dico sospirando, Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder, convien ch' io mora.

I vostri dipartir non son sì duri:
Ch' almen di notte suol tornar colei;
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei;
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO CCLI.

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;

Le crespè chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno;
Rimaso senza 'l lume, ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

Or fia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

S' io avessi pensato, che si care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospir mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei, che mi faceva parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogar il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistiar fama:

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrej ben piacer: ma quella altiera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

SONETTO CCLIII.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è, chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia e sorda;
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.

Veramente siam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO CCLIV.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme;
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Fors' or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sento:
Altra di lei non è rimasa speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altiera e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscìo.
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO CCLV.

T' mi soglio accusare ; ed or mi scuso ;
 Anzi mi pregio, e tengo assai più caro ;
 Dell' onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo, ch' i' portai già molt' anni chiuso :
 Invide Parche, sì repente il fuso
 Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
 Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
 Strale onde morte piacque oltra nostr' uso !
 Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
 Di libertà, di vita alma sì vaga,
 Che non cangiasse il suo natural modo ;
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
 Che cantar per qualunque, e di tal piaga,
 Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO CCLVI.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
 Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
 Che mai rebellion l' anima santa
 Non senti poi che a star seco fur giunte :
 Ed or per morte son sparse e disgiunte :
 L' una è nel Ciel, che se né gloria è vanta,
 L' altra sotterra, ch' i' begli occhi ammanta
 Ond' uscir già tante amoroze punte.
 L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
 Che movea d' alto luogo, e 'l dolce sguardo,
 Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna,
 Sono spariti : e s' al seguir son tardo,
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
 C' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi ;
 E spento 'l fuoco, ov' agghiacciando i' arsi ;
 E finito 'l riposo pien d' affanni ;
 Rotta la fè degli amorosi inganni ;
 E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
 L' una nel Cielo, e l' altra in terra starsi ;
 E perduto 'l guadagno de' miei danni ;
 I' mi riscuoto ; e trovomi sì nudo,
 Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte ;
 Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
 O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
 O per me sempre dolce giorno e crudo,
 Come m' avete in basso stato messo !

SONETTO CCLVIII.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
 Volgea 'l mio cor in questa parte e 'n quella,
 Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella,
 Ch' al corso del mio viver lume denno ?
 Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
 L' accorta, onesta, umil, dolce favella ?
 Ove son le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno ?
 Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
 Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
 E la 've i miei pensier scritti eran tutti ?
 Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano ?
 Quanto al misero mondo, e quanto manca
 A gli occhi miei, che mai non fieno asciutti !

SONETTO CCLIX.

Quant' invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serrà,
È sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirito dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell' anime, che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quant' alla dispietata e dura Morte;
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama?

SONETTO CCLX.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fiere silvestre, vaghi uccelli; e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder, ond' al Ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXI.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altiera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera;

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggioso è rimasto, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO CCLXII.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi: (soavi,

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi:

O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi, che 'l fresco ombroso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:

I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi;
Come Morte, che 'l fa, così del mondo
Sua ventura ha ciascun dar di che nasce.

SONETTO CCLXIII.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fiera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi;

Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel fuoco è morto, 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

Anima bella da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta sicura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
E vedravi un, che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre:

Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi,
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affliggi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io: ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Avernì e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale;
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:
Trovaime all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;

Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista: ma fu mia ventura.

SONETTO CCLXVII.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
 Con franca povertà serve ricchezze;
 Volse in amaro sue sante dolcezze,
 Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
 Al secol che verrà, l' alte bellezze
 Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze;
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue;
 Che 'n lei fur, come stelle in cielo sparte;
 Pur ardisco ombreggiar or una, or due:

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
 Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue,
 Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

SONETTO CCLXVIII.

L' alto e nuovo miracol, ch' a' di nostri
 Apparve al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostro 'l Ciel, poi sel ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all' opra volse
 Ingegno, tempo, penne, carte, e 'n chiostri.

Non son' al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e proval ben chiunque
 È 'n fin a qui, che d' amor parli, o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
 Ch' ogni stil vince; e poi sospiri: Adunque
 Beati gli occhi che la vider vivi.

SONETTO CCLXIX.

Zeffro torna, e 'l bel tempo rimena,
 E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
 E garrir Progne; e pianger Filomena;
 E primavera candida e vermiglia.
 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
 Giove s' allegra di mirar sua figlia:
 L' aria, l' acqua, e la terra è d' amor piena;
 Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri, che del cor profondo tragge
 Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi:
 E cantar augelletti, e fiorir piagge,
 E 'n belle donne oneste atti soavi
 Sono un deserto, e fiere aspre, e selvagge.

SONETTO CCLXX.

Quel rossignuol, che sì soave piagne
 Forse suoi figli, o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie 'l cielo, e le consagne
 Con tante note sì pietose e scorte;
 E tutta notte par che m' accompagne,
 E mi rammente la mia dura sorte:
 Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne;
 Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar, chi s' assecura!
 Quei duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
 Chi pensò mai veder far terra oscura?
 Or conosch' io, che mia fiera ventura
 Vuol, che vivendo e lagrimando impari,
 Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO CCLXXI.

Ne' per sereno cielo ir vaghe stelle ;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati ;
 Nè per campagne cavalieri armati ;
 Nè per bei boschi allegre fiere e snelle ;
 Nè d' aspettato ben fresche novelle ;
 Nè dir d' amor in stili alti ed ornati ;
 Nè tra chiare fontane e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne e belle ;
 Nè altro sarà mai, ch' al cor m' aggiunga :
 Sì seco il seppe quella seppellire,
 Che sola agli occhi miei fu lume e specchio.
 Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
 Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
 Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO CCLXXII.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
 Con refrigerio in mezzo 'l fuoco vissi :
 Passata è quella, di ch' io piansi, e scrissi :
 Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.
 Passato è 'l viso sì leggiadro e santo :
 Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
 Al cor già mio ; che seguendo partissi
 Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
 Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo ;
 Ov' or trionfa ornata dell' alloro,
 Che meritò la sua invitta onestate.
 Così disciolto dal mortal mio velo,
 Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
 Fuor de' sospir fra l' anime beate.

SONETTO CCLXXIII.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa e trista
 Sì intentamente nell' amata vista
 Reque cercavi de' futuri affanni ;
 A gli atti, alle parole, al viso, ai panuri,
 Alla nuova pietà con dolor mista,
 Potei ben dir ; se del tutto eri avvista,
 Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
 Qual dolcezza fu quella, o miser' alma !
 Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
 Gli occhi, i quai non deves riveder mai !
 Quando a lor, come a duo amici più fidi
 Partendo, in guardia la più nobil salma,
 I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO CCLXXIV.

Tutta la mia fiorita e verde etade
 Passava ; e 'ntepidir sentìa già 'l fuoco,
 Ch' arse 'l mio cor' ; ed era giunto al loco,
 Ove scende la vita, ch' al fin cade :
 Già incominciava a prender securtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti ; e rivolgeva in giuoco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade :
 Presso era 'l tempo, dov' Amor si scontra
 Con Castitade ; ed a gli amanti è dato
 Sedersi insieme, e dir che loro incontra.
 Morte ebbe invidia al mio felice stato,
 Anzi alla speme ; e feglisi all' incontra
 A mezza via, come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

Tempo era omai da trovar pace, o tregna
 Di tanta guerra; ed erane in via forse;
 Se non che i lieti passi indietro torse
 Chi le disaguaglianze nostre adegua:
 Che, come nebbia al vento si dilegua,
 Così sua vita subito trascorse
 Quella, che già co' begli occhi mi scorse;
 Ed or convien, che col pensier la segua.

Poco aveva a 'ndugiare, che gli anni, e 'l pelo
 Cangiavano i costumi: onde sospetto
 Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri le avrei detto
 Le mie lunghe fatiche; ch'or dal Cielo
 Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO CCLXXVI.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
 Alla mia lunga e torbida tempesta
 Fra gli anni dell'età matura onesta,
 Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
 E l'alta fede non più lor molesta
 Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
 Il frutto di molt'anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
 In quelle caste orecchie avrei parlando
 De' miei dolci pensier l'antica soma;
 Ed ella avrebbe a me forse risposto,
 Qualche santa parola sospirando,
 Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma.

SONETTO CCLXXVII.

Al cader d'una pianta, che si svelse?
 Come quella che ferro o vento sterpe,
 Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
 Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
 Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
 Subietto in me Calliope ed Euterpe;
 Che l'cor m'avinse, e proprio albergo felse,
 Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo lauro, ove solean far nido
 Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
 Che de' bei rami mai non mosser fronda,
 Al Ciel translato, in quel suo albergo fido
 Lasciò radici, onde con gravi accenti
 È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO CCLXXVIII.

I dì miei più leggiere, che nessun cervo,
 Fuggir com'ombra; e non vider più bene
 Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
 Ch'amare e dolci nella mente sero.
 Misero mondo, instabile, e protervo,
 Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
 Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tiene
 Tal, ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.
 Ma la forma miglior, che vive ancora,
 E vivrà sempre su nell'alto Cielo,
 Di sue bellezze ognor più m'innamora:
 E vo sol in pensar cangiando 'l pelo;
 Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
 Qual a veder il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque;
Che tiene gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.

O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto e freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
Nel qual' io vivo e morto giacer vollen;
Sperando al fin dalle soavi piante
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' han' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante:
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXX.

E' questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco n' elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se nel Ciel felice;

E me hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al luogo torno,
Che per te consecrato onoro e colo.

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXI.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia costrutte;

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte,

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e quel fiero pianeta
Ne 'nvidio insieme, o mio nobil tesoro?

Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro!
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CANZONE XLII.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fiera m' apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da due veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della fiera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:

E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela,

Tutta d'avorio e d'ebeno contesta:
 E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
 E 'l ciel, qual'è se nulla nube il vela;
 Ella carica di ricca merce onesta.

Poi repente tempesta

Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
 Che la Nave percosse ad uno scoglio.
 O che grave cordoglio!

Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
 L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto nuovo i rami santi
 Fiorian d'un lauro giovinetto e schietto;
 Ch'un degli arbor pareva di paradiso,
 E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di varj uccelli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'avean tutto diviso:
 E mirandol'io fiso,

Cangioss' il ciel' intorno; e tinto in vista
 Folgorando 'l percosse; e da radice
 Quella pianta felice
 Subito svelse, onde mia vita è trista:
 Che simil'ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesimo bosco
 Surgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
 Spargea soavemente mormorando.
 Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
 Nè pastori appressavan, nè bifolchi,
 Ma Ninfe e Muse a quel tenor cantando.
 Ivi m'assisi, e quando
 Più dolcezza preudea di tal concerto,

E di tal vista; aprir vidi uno speco,
 E portarsene seco
 La fonte, e 'l loco; ond'ancor doglia sento,
 E sol della memoria mi sgomento.

Una strana Fenice, ambedue l'ale
 Di porpora vestita, e 'l capo d'oro
 Vedendo per la selva altiera o sola,
 Veder forma celeste, ed immortale
 Prima pensai; fin ch'allo svelto alloro
 Giunse, ed al fonte che la terra invola.

Ogni cosa al fin vola:
 Che mirando le frondi a terra sparse,
 E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
 Volse in sè stessa il becco
 Quasi sdegnando; e 'n un punto disparsè:
 Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse.

Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba
 Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
 Che mai nol penso ch'io non arda e treme;
 Umile in sè, ma 'ncontr'Amor superba,
 Ed avea in dosso sì candida gonna,
 Sì testa, ch'oro e neve pareà insieme:
 Ma le parti supreme
 Erano avvolte d'una nebbia oscura:
 Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
 Come fior colto langue,
 Lieta si dispartio, non che sicura,

Ahi, null'altro che pianto, al mondo dura.
 Canzon, tu puoi ben dire:
 Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.

CANZONE XLIII.

Amor, quando fioriva
 Mia speme, e 'l guiderdon d' ogni mia fede,
 Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
 Ah! dispietata morte, ah! crudel vita!
 L' una m' ha posto in doglia,
 E mie speranze acerbamente ha spente:
 L' altra mi tien quaggiù contra mia voglia;
 E lei, che sen' è gita,
 Seguir non posso; ch' ella nol consente:
 Ma pur ognor presente
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
 E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE XLIV.

Tacer non posso; e temo, non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core;
 Che vorria far onore
 Alla sua Donna, che dal Ciel n' ascolta.
 Come poss' io, se non m' insegna, Amore,
 Con parole mortali agguagliar l' opre
 Divine, e quel che copre
 Alta umiltate in sè stessa raccolta?
 Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
 Poco era stata ancor l' alma gentile
 Al tempo, che di lei prima m' accorsi:
 Onde subito corsi
 (Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile)
 A coglier fiori in quei prati d' intorno,
 Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.
 Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
 D' avorio uscio, e finestre di zaffiro:

Onde 'l primo sospiro
 Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo:
 Indi i messi d' Amor armati uscìo
 Di saette, e di fuoco: ond' io di loro
 Coronato d' alloro,
 Pur com' or fusse, ripensando tremo.
 D' un bel diamante quadro e mai non scemo
 Vi si vedea al mezzo un seggio altiero;
 Ove sola sedea la bella Donna.
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
 Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
 Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
 Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;
 Alla vittoriosa insegna verde;
 Contra cui in campo perde
 Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
 Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
 Giunto mi vidi: e non possendo airtarme,
 Preso lasciai menarme,
 Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
 Ma siccom' uom talor che piange, e parte
 Vede cosa, che gli occhi, e 'l cor alletta:
 Così colei per ch' io son' in prigione,
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola a' suoi di cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio,
 Che me stesso, e 'l mio mal posi in obbligo.
 P' era in terra, e 'l cor in paradiso,
 Dolcemente obbliando ogni altra cura:

E mia viva figura
 Far sentia un marmo, e 'mpier di meraviglia;
 Quand' una Donna assai pronta e sicura,
 Di tempo antica, e giovane del viso,
 Vedendomi sì fiso,
 All' atto della fronte, e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia:
 Ch' i' son d' altro poter che tu non credi;
 E so far lieti e tristi in un momento
 Più leggiara che 'l vento;
 E reggo, e volgo, quanto al mondo vedi.
 Tien per gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
 Parte dà orecchi a queste mia parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti ed eletti
 L' una ver l' altra con amor converse:
 Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
 Tenean le parti signorili e belle;
 E le luci empie e felle
 Quasi in tutto del cielo eran disperse;
 Il Sol inai più bel giorno non aperse:
 L' aere e la terra s' allegrava, l' acque
 Per lo mar avean pace, e per li fiumi,
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispiacque:
 La qual temo che 'n pianto si risolve,
 Se pietate altramente il ciel nol volve.
 Com' ella venne in questo viver basso;
 Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;

Cosa nuova a vederla,
 Già santissima, e dolce, ancor acerba;
 Pareva chiusa, in or fin candida perla:
 Ed or carpone, or con tremante passo
 Legno, acqua, terra, o sasso
 Verde facea, chiara, soave, e l' erba
 Con le palme e coi piè fresca e superba;
 E fiorir co' begli occhi le campagne;
 Ed acquetar i venti, e le tempeste
 Con voci ancor non preste
 Di lingua, che dal latte si scompagne,
 Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
 Quanto lume del ciel fosse già seco.
 Poi che crescendo in tempo ed in virtute
 Giunse alla terza sua fiorita etate;
 Leggiadria, nè beltate
 Tanta non vide il Sol credo giammai.
 Gli occhi pien di letizia e d' onestate!
 E 'l parlar di dolcezza e di salute.
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel che tu sol ne sai.
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
 Che vostra vista in lei non può fermarse,
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal fuoco hai 'l cor pieno,
 Ch' altro più dolcemente mai non arse,
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d' amara vita.
 Detto questo, alla sua volubil rota
 S' volse, in ch' ella fila il nostro stame,

Trista, e certa indovina de' miei danni:
 Che dopo non molt' anni
 Quella, per chi ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
 Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO CCLXXXII.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
 O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
 Impoverito; or di bellezza il fiore,
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Or hai spogliata nostra vita, e scossa
 D' ogni ornamento, e del sopran suo onore:
 Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa:

Che l' altro ha 'l Cielo, e di sua chiarezza,
 Quasi da un più bel Sol, s' allegra e gloria,
 E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel nuovo, lassù di me pietate;
 Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO CCLXXXIII.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
 Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
 Lume e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Com' a noi il Sol, se sua soror l' adombra,
 Così l' alta mia luce a me sparita,
 lo chieggo a Morte incontr' a Morte aita;
 Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
 Or se' svegliata fra gli spirti eletti,

Ore nel suo fattor l' alma s' interna:

E se mie rime alcuna cosa ponno,

Consecrata fra i nobili intelletti

Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO CCLXXXIV.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;
 Che pochi ho visto in questo viver breve;

Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,

Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egrì,

Cui domestica febbre assalir deve;

Tal mi sentia, non sapend' io che leve

Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli ora in Ciel chiari e felici

Del lume, onde salute e vita piove,

Lasciando i miei qui miseri e mendici

Dicean lor con faville oneste e nuove,

Rimanetevi in pace, o cari amici:

Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
 O stelle congiurate a impoverirme,
 O fido sguardo, or che volei tu dirme,
 Partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni: or mi risento:
 Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme)
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.
 Quante speranze se ne porta il vento!

Che già il contrario era ordinato in Cielo,
 Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
 E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi a gli occhi m' era posto un velo,
 Che mi fea non veder quel ch' i' veda;
 Per far mia vita subito più trista.

SONETTO CCLXXXVI.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
 Dir pareva, To' di me quel che tu puoi:
 Che mai più qui non mi vedrai da poi
 C' harai quinci 'l piè mosso a muover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
 Pigro in antiveder i dolor tuoi,
 Come non vedesti negli occhi suoi
 Quel che vedi ora, ond' io mi struggo ed ardo?

Taciti sfavillando oltre lor modo
 Dicean'; O lumi amici, che gran tempo
 Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il Ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo:
 Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
 E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchia.

CANZONE XLV.

Solea dalla fontana di mia vita
 Allontanarme, e cercar terre e mari,
 Non mio voler, ma mia stella seguendo;
 E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
 In quelli esilj, quanto e' vide, amari
 Di memoria e di speme il cor pascendo:
 Or, lasso, alzo la mano; e l' arme rendo
 All' empia e violenta mia Fortuna;
 Che privo m' ha di sì dolce speranza.
 Sol memoria m' avanza;
 E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
 Onde l' alma vien men frale e digiuna.
 Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
 Convien per forza rallentar il corso,
 Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
 Così mancando alla mia vita stanca
 Quel caro nutrimento, in che di morso
 Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
 Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
 Mi si fa d' ora in ora; onde 'l cammino
 Sì breve non fornir spero, e pavento.
 Nebbia, o polver al vento
 Fuggo per più non esser pellegrino:
 E così vada; s' è pur mio destino.
 Mai questa mortal vita a me non piacque;
 (Sassel Amor, con cui spesso ne parlo
 Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio,
 Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque

Quello spirto, ond' io vissi; a seguirlo
 Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
 Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
 Fui mal accorto a provveder mio stato;
 Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
 Per darmi altro consiglio:
 Che tal morì già tristo e sconcolato,
 Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,
 Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
 Che di sì ricco albergo il pose in bando;
 Di sua man propria avea descritto Amore
 Con lettere di pietà quel ch' avverrebbe
 Tosto del mio sì lungo ir desiando.
 Bello e dolce morire era allor, quando
 Morend' io, non moria mia vita insieme;
 Anzi vivea di me l' ottima parte.
 Or mie speranze sparte
 Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;

E vivo; e mai nol penso, ch' i' non treme.
 Se stato fosse il mio poco intelletto
 Meco al bisogno, e non altra vaghezza
 E' avesse desviando altrove volto,
 Nella fronte a Madonna avrei ben letto,
*Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
 Ed al principio del tuo amaro molto.*
 Questo intendendo, dolcemente sciolto
 In sua presenza del mortal mio velo,
 E di questa noiosa e grave carne,
 Potea innanzi lei andarne

A veder preparar sua sedia in Cielo:
 Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
 Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
 Dì, Muor, mentre se' lieto:
 Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
 E chi ben può morir, non cerchi indugio.

CANZONE XLVI.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
 I chiari giorni, e le tranquille notti,
 E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
 Che solea risonar in versi e 'n rime;
 Volti subitamente in doglia e 'n pianto
 Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
 Crudele, acerba, inesorabil Morte,
 Cagion mi dai di mai non esser lieto,
 Ma di menar tutta mia vita in pianto,
 E i giorni oscuri, e le dogliose notti;
 I miei gravi sospir non vanno in rime,
 E 'l mio duro martir vince ogni stile.
 Ov' è condotto il mio amoroso stile!
 A parlar d' ira, a ragionar di morte.
 U' sono i versi, v' son giunte le rime;
 Che gentil cor udia pensoso e lieto?
 Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
 Or non parl' io, nè penso altro che pianto.
 Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
 Che condia di dolcezza ogni agro stile,
 E vegghiar mi faceva tutte le notti.
 Or m' è 'l pianger amaro più che morte,

Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime :

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi, ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto :
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime ;
Che non sanno trattar altro che morte :
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile ;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto :
Nessun vive più tristo e giorni e notti ;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme : or vivo pur di pianto ;
Nè contra Morte spero altro che morte.

Morte m' ha morto ; e sola può far Morte
Ch' i torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti ;
Quando i pensieri eletti tessera in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potessi torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime :

Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può ; qualch' una d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile ;
Nè da te spero mai men fiere notti :
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolga di qui per farmi lieto ;
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto :
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto ;
Ben riconoscerà il mutato stile ;
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti ;
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime ;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto :
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom' attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una, o in poche notti :
E 'n aspro stile, e in angosciose rime
Prego, che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO CCLXXXVII.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
 Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
 Del navigar per queste orribil' onde:
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Dietro le vo pur così passo passo.

Sol di lei ragionando viva e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
 Acciò che l' mondo la conosca, ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta,
 Ch' è presso omai; siami all' incontro; e quale
 Ella è nel Cielo, a sè mi tiri e chiamo.

SONETTO CCLXXXVIII.

S' onesto amor può meritare mercede,
 E se pietà ancor può quant' ella suole,
 Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,
 A Madonna, ed al mondo è la mia fede:

Già di me paventosa or sa, nol crede,
 Che quello stesso ch' or per me si vuole,
 Sempre si volse; e s' ella udia parole,
 O vedea 'l volto, e l' animo, e 'l cor vede:

Ond' i' spero che 'nfin' dal Ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri: e così mostra
 Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch' al por giù di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra
 Vera amica di Cristo, e d' onestate.

SONETTO CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale,
 Ch' amorosa paura il cor m' assalse
 Mirandola in imagini non false
 A gli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale,
 Siccome a cui del Ciel, non d' altro calse.
 L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
 Vaga d' ir seco apèrse ambedue l' ale:

Ma troppo era alta al mio peso terrestre;
 E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
 Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.

Belle ed alte, e lucide finestre,
 Onde colei che molta gente attrista,
 Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO CCXC.

Tornami a mente, anzi v' è dentro quella,
 Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
 Qual' io la vidi in su l' età fiorita
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
 Veggiola in sè raccolta e sì romita,
 Ch' i' grido, Ell' è ben dessa; ancor' è in vita:
 E 'n don le chieggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto:
 I' com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
 Dico alla mente mia; Tu se ingannata:

Sai, che 'n mille trecento quarantotto
 Il dì sesto d' Aprile in l' ora prima
 Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO CCXCI.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene:

Che Natura non vuol, nè sì conviene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Or perdonimi qual'è bella, o si tiene.

Non fu simil bellezza unica, o nuova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coperta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO CCXCII.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O di veloci più che vento e strali,
Or ab experto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi, ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo:

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine a gl' infiniti guai:

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO CCXCIII.

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea.

Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedevá alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia Dea.

Ancor io 'l nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n fuoco e 'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti
Allor, che Dio per adornarne il Cielo
Ea si ritolse, e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme:
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesía in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol' ho da dolermi:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento 'l primo valor: qual fia il secondo?

Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi,
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO CCXCV.

Conobbi, quanto 'l ciel gli occhi m' aperse,
 Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali;
 Cosè nove, e leggiadre, ma mortali;
 Che 'n un soggetto ogni stella cosperse,
 L' altre tante sì strane, e sì diverse
 Forme altiere celesti ed immortali,
 Perchè non furo all' intelletto eguali,
 La mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi;
 Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
 Fu breve stilla d' infiniti abissi:

Che stilo oltra l' ingegno non si stende;
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO CCXCVI.

Dolce mio caro, e prezioso pegno,
 Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guardà,
 Deh come è tua pietà per me sì tarda,
 O usato di mia vita sostegno?

Già suoi tu far il mio sonno almen degno
 Della tua vista, ed or sostien ch' i' arda
 Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
 Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:

Onde quaggiuso un bel pietoso core
 Talor si pasce degli altrui tormenti
 Sì, ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
 E sola puoi finir tanto dolore,
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
 A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor sento tornar, pur come soglio
 Madonna in quel suo atto dolce onesto.

Ad acquetar il cor misero e mesto,
 Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
 E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
 E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
 Con la tua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi duole:
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO CCXCVIII.

Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbonda,
 Lagrime e doglia il cor lasso nutrisco;
 E spesso tremo, e spesso impallidisco
 Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima simil, nè seconda
 Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,
 Vien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco,
 E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
 M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
 Dolcezza ch' uom mortal non senti mai.

Che val, dice, a saper, chi si sconforta?
 Non pianger più: non m' hai tu pianto assai?
 Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO CCXCIX.

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Soave sguardo; al chinare l' aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;

Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi, tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze, e caste e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel; che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO CCC.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver, chi l' impara
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel, che tutto orna e rischiarà;
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fuore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma di e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso,

SONETTO CCCI.

Spinse amor, e dolor ov' ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai, ed arsi,
Quel, che se fosse ver, torto sarebbe.

Ch' assai 'l mio stato rio quietar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo in cor sempr' ebbe.

E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:

Che più bella che mai, con l' occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia, e di pietate.

Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo

Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch' i l' odo pregar pur, ch' i m' affretti.

SONETTO CCCIII.

Donna, che lieta col principio nostro
 Ti stai, come tua vita alma richiede,
 Affisa in alta e gloriosa sede,
 E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
 O delle donne altiero e raro mostro,
 Or nel volto di lui che tutto vede,
 Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
 Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
 E senti, che ver te il mio core in terra
 Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
 Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
 Dunque per emendar la lunga guerra,
 Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
 Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO CCCIV.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
 Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
 Che facean l' oro e 'l Sol parer men belli;
 Dal più dolce parlar, e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia, che conquiso
 Senza muoversi avrian quai più ribelli
 Fur d' Amor mai, da' più bei piedi snelli,
 Dalla persona fatta in paradiso:

Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
 Il Re celeste, i suoi alati corrieri,
 Ed io son qui rimasto ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
 Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
 M' impetree grazia, ch' i' possa esser seco.

SONETTO CCCV.

E' mi par d' or in ora udire il messo
 Che Madonna mi mandi a se chiamando,
 Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
 E sono in non molti anni sì dimesso,
 Ch' appena riconosco omai me stesso;
 Tutto l' viver usato ho messo in bando:
 Sarei contento di saper il quando;
 Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
 O felice quel dì che del terreno
 Carcere uscendo lasci rotta e sparta
 Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
 E da sì folte tenebre mi parta
 Volando tanto su nel bel sereno,
 Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

SONETTO CCCVI.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
 Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
 Di dirle il mal ch' i' ho sentito, e sento;
 Che vivend' ella, non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
 Che fu principio a sì lungo tormento:
 Poi seguò, come misero, e contento
 Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
 Fiso mira pur me; parte sospira,
 E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l' anima mia dal dolor vinta,
 Mentre piangendo allor seco s' adira,
 Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
 Ch' i' segua la mia fida, e cara duce,
 Che mi condusse al mondo, or mi conduce
 Per miglior via a vita senz' affanni :

E non mi posson ritener gl' inganni
 Del mondo, ch' il conosco ; e tanta luce
 Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
 Ch' i' ncomincio a contar il tempo e i danni.

Nè minaccie temer debbo di Morte,
 Che 'l Re sofferse con più grave pena,
 Per farmi a seguir costante e forte ;

Ed or novellamente in ogni vena
 Entrò di lei, che m' era data in sorte ;
 E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO CCCVIII.

Non può far Morte il dolce viso amaro :

Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.
 Che bisogna a morir ben' altre scorte ;
 Quella mi scorge, ond' ogni ben' imparo ;

E quei, che del suo sangue non fu avaro,
 Che col piè ruppe le tartaree porte,
 Col suo morir par che mi riconforte :

Dunque vien, Morte, il tuo venir m' è caro ;
 E non tardar ; ch' egli è ben tempo omai :
 E se non fosse ; e' fu 'l tempo in quel punto
 Che Madonna passò di questa vita.

D' allor innanzi un dì non vissi mai :
 Seco fu' in vita, e seco al fin son giunto ;
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE XLVII.

Quando 'l soave mio fido conforto,
 Per dar riposo alla mia vita stanca,
 Ponsi del letto in sulla sponda manca
 Con quel suo dolce ragionar accorto ;
 Tutto di pietà e di paura smorto
 Dico ; Onde vien' tu ora, o felice alma ?
 Un ramuscel di palma,
 Ed un di lauro trae del suo bel seno ;
 Ed dice, Dal sereno
 Ciel Empireo, e di quelle sante parti
 Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

In atto ed in parole la ringrazio
 Umilmente ; e poi domando : Or donde
 Sai tu 'l mio stato ; ed ella ; Le trist' onde
 Del pianto, di che mai tu non se sazio,
 Con l' aura de' sospir per tanto spazio
 Passano al Cielo, e turban la mia pace ;
 Sì forte ti dispiace,
 Che di questa miseria sia partita,
 E giunta a miglior vita ;
 Che piacer ti devria, se tu m' amasti,
 Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

Rispondo ; Io non piango altro, che me stesso,
 Che son rimasto in tenebre, e 'n martire,
 Certo sempre del tuo al Ciel salire,
 Come di cosa ch' uom vede da presso.
 Come Dio e Natura avrebbon messo
 In un cor giovenil tanta virtute,
 Se l' eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare ?
 O dell' anime rare,
 Ch' altamente vivesti qui fra noi,
 E che subito al Ciel volasti poi.

Ma io che debbo altro, che pianger sempre
 Misero e sol : che senza te son nulla ;
 Ch' or foss' io spento al latte, ed alla culla,
 Per non provar dell' amorse tempore.
 Ed ella : A che pur piangi, e ti distempre ?
 Quant' era meglio alzar da terra l' ali ;
 E le cose mortali,
 E queste dolci tue fallaci ciance
 Librar con giusta lance,
 E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
 Cogliendo omai qualcun di questi rami !

I' volea dimandar, rispond' io allora,
 Che voglion importar quelle due frondi ?
 Ed ella ; Tu medesimo ti rispondi,
 Tu, la cui penna tanto l' una onora.
 Palma è vittoria, ed io giovane ancora
 Vinsi 'l mondo, e me stessa : il lauro segna
 Trionfo, ond' io son degna,
 Mercè di quel Signor che mi diè forza.
 Or tu, s' altri ti sforza,
 A lui ti vogli, a lui chiedi soccorso ;
 Sì, che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
 Dico io, ch' ancor mi stringe ; e quei begli occhi
 Che fur mio Sol ? Non errar con gli sciocchi,

Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo :
 Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni :
 Ma per trarti d' affanni,
 M' è dato a parer tale, ed ancor quella
 Sarò più che mai bella,
 A te più cara sì selvaggia e pia,
 Salvando insieme tua salute e mia.
 I' piango ; ed ella il volto
 Con le sue man m' asciuga ; e poi sospira
 Dolcemente, e s' adira
 Con parole che i sassi romper ponno :
 E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

CANZONE XLVIII.

Quell' antico mio dolce empio Signore
 Fatto citar dinanzi all' Reina,
 Che la parte divina
 Tien di nostra natura, e 'n cima siede ;
 Ivi, com' oro, che nel fuoco affina,
 Mi rappresento carico di dolore,
 Di paura, e d' orrore ;
 Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede :
 E 'ncomincio : Madonna, il manco piede
 Giovinetto pos' io nel costui regno :
 Ond' altro ch' ira e sdegno
 Non ebbi mai ; e tanti e sì diversi
 Tormenti ivi soffersi,
 Ch' al fine vinta fu quell' infinita
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
 E' in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
 Vie sprezzai, quante feste,
 Per servir questo lusinghier crudele!
 E qual' ingegno ha sì parole preste,
 Che stringer possa il mio infelice stato,
 E le mie d' esto ingrato
 Tante e sì gravi e sì giuste querele?
 O poco mel, molto aloè con fele!
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza
 Con sua falsa dolcezza;
 La qual m' attrasse all' amorosa schiera?
 Che, s' i' non m' inganno, era
 Disposto a sollevarmi alto da terra:
 E mi tolse di pace, e pose in guerra.
 Questi m' ha fatto men amare Dio,
 Ch' i' non dovea; e men curar me stesso:
 Per una Donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero:
 Di ciò m' è stato consiglier sol' esso
 Sempre aguzzando il giovenil desio
 All' empia cote, ond' io
 Sperai riposo al suo giogo aspro e fiero:
 Misero, a che quel chiaro ingegno altiero,
 E l' altre doti a me date dal Cielo?
 Che vo cangiando 'l pelo,
 Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
 Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Cercar m' ha fatto deserti paesi:
 Fièrè, e ladri rapaci; ispidi dumi;
 Dure genti, e costumi,
 Ed ogni error, ch' e' pellegrini intrica;
 Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
 Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
 E 'l verno in strani mesi
 Con pericol presente, e con fatica:
 Nè costui, nè quell' altra mia nemica
 Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
 Onde s' i' non son giunto
 Anzi tempo da morte acerba e dura,
 Pietà celeste ha cura
 Di mia salute, non questo tiranno;
 Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
 Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
 Nè spero aver; e le mie notti il sonno
 Sbandiro: e più non ponno
 Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo:
 Per inganni, e per forza è fatto donno
 Sopra miei spirti, e non sonò poi squilla,
 Ov' io sia in qualche villa,
 Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
 Che legno vecchio mai non rose tarlo,
 Come questi 'l mio core, in che s' annida,
 E di morte lo sfida:
 Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
 Le parole, e i sospiri;
 Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui;
 Giudica tu, che me conosci, e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
 Comincia; O Donna, intendi l'altra parte?
 Che 'l vero, onde si parte,
 Quest' ingrato dirà senza difetto.
 Questi in sua prima età fu dato all' arte
 Da vender parollette, anzi menzogne:
 Nè par che si vergogne
 Tolto da quella noja al mio diletto
 Lamentarsi di me; che puro e netto
 Contra 'l desio, che spesso il suo mal vuole,
 Lui tenni, ond' or si duole,
 In dolee vita, ch' ei miseria chiama,
 Salito in qualche fama
 Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
 Ov' alzato per sè non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
 Ed Annibal al terren vostro amaro,
 E di tutti il più chiaro
 Un altro e di virtute e di fortuna;
 Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;
 Lasciasti cader in vil amor d' ancille:
 Ed a costui di mille
 Donne elette eccellenti n' elessi una,
 Qual non si vedrà mai sotto la luna,
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma:
 E sì dolce idioma
 Le diedi, ed un cantar tanto soave,
 Che pensier basso, o grave
 Non potè mai durar dinanzi a lei.
 Questi fur con costui gl' inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
 Più dolci assai che di null' altra il tutto.
 Di buon seme mal frutto
 Mieto: e tal merito ha, chi 'ngrato servo.
 Sì l' avea sotto l' ali mie condotto,
 Ch' a donne, e cavalier piaceva 'l suo dire:
 E sì alto salire
 Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
 Il suo nome, e de' suoi detti conserve
 Si fanno con diletto in alcun loco:
 Ch' or saria forse un roco
 Mormorator di corti, un uom del vulgo:
 L' esalto, e divulgò
 Per quel ch' egli 'mparò nella mia scuola,
 E da colei che fu nel mondo sola.
 E per dir all' estremo il gran servizio;
 Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
 Che mai per alcun patto
 A lui piacer non poteo cosa vile;
 Giovane schifo e vergognoso in atto,
 Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
 Di lei ch' alto vestigio
 L' impresse al core, e fecel suo simile.
 Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
 Da lei tiene, e da me di cui si biasma.
 Mai notturno fantasma
 D' error non fu sì pien, com' ei ver noi:
 Ch' è in grazia da poi
 Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
 Di ciò 'l superbo si lamenta, e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
 Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
 Per le cose mortali,
 Che son scala al Fattor, chi ben le stima:
 Che mirando ei ben fiso, e quante e quali
 Eran virtuti in quella sua speranza,
 D' una in altra sembianza
 Potea levarsi all' alta cagion prima:
 Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima,
 Or m' ha posto in obbligo con quella Donna,
 Ch' i' li die' per colonna
 Della sua frale vita. A questo un strido
 Lagrimoso alzo, e grido:
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
 Risponde, Io nò, ma chi per sè la volse.
 Al fin ambo conversi al giusto seggio;
 Io con tremanti, ei con voci alte e crude;
 Ciascun per sè conchiude,
 Nobile Donna, tua sentenza attendo.
 Ella allor sorridendo;
 Piacemi aver vostre questioni udite:
 Ma più tempo bisogna a tanta lite,

SONETTO CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
 L' animo stanco, e la cangiata scorza,
 E la scemata mia destrezza e forza:
 Non ti nasconder più: tu se pur veglio.
 Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
 Ch' a contender con lei il tempo ne sforza:
 Subito allor, com' acqua il faoco ammorza,
 D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
 E veggio ben, che 'l nostro viver vola;
 E ch' esser non si può più d' una volta;
 E 'n mezzo 'l cor mi suona una parola.
 Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola;
 Ch' a tutte, s' i non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo
 Sì spesse volte, che quasi un di loro
 Esser mi par, c' hann' ivi il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato velo.
 Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
 Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
 Dimmi; Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
 Perch' hai i costumi variati, e 'l pelo.
 Menami al suo Signor: allor m' inchino
 Pregando umilmente, che consenta,
 Ch' i' stia a veder e l' uno e l' altro volto.
 Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:
 E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
 Farrà a te troppo; e non fia però molto.

SONETTO CCCXI.

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi;
 E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
 Terra è quella, ond' io ebbi e freddi e caldi:
 Fatti son' i miei lauri or querce ed olmi;

Di ch' io veggio 'l mio bene; e parte duolmi,
 Non è chi faccia e paventosi, e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi:

Fuor di man di colui, che punge, e molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio;
 Mi trovo in libertate amara, e dolce:

Ed al Signor, ch' adoro, e ch' i' ringrazio;
 Che pur col ciglio il Ciel governa e folce;
 Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO CCCXII.

Tennemi Amore anni ventuno ardendo
 Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme:
 Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
 Saliro al Cielo, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error, che di virtute il seme
 Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
 Alto Dio, a te divotamente rendo.

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
 Che spender si doveano in miglior uso,
 In cercar pace, ed in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
 Tramme salvò dagli eterni danni:
 Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO CCCXIII.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
 Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,
 Re del Cielo invisibile immortale,
 Soccorri all' alma disviata e frale,
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sicchè, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza,
 Ed al morir degni esser tua man presta:
 Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO CCCXIV.

Dolci durezza, e placide repulse,
 Piene di casto amore e di pietate:
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'n sulse;

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma onestate;
 Fior di virtù, fontana di beltate;
 Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l' uom felice,
 Or fiero in affrenar la mente ardita
 A quel che giustamente si disdice,
 Or presto a confortar mia frale vita:

Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute; ch' altramente era ita.

SONETTO CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
 E formavi i sospiri, e le parole.
 Vive, ch' ancor mi suonan nella mente;
 Già ti vid' io d' onesto fuoco ardente
 Mover i piè fra l' erbe e le viole,
 Non come donna, ma com' Angel suole,
 Di quella ch' or m' è più che mai presente;
 La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in sorte.
 Nel tuo partir partì del mondo Amore,
 E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
 E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
 Amor, ed allo stile stanco e frale,
 Per dir di quella che è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.
 Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
 Delle sue lodi, ove per sè non sale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
 Risponde: Quanto 'l ciel', ed io possiamo;
 Ed i buon consigli, e 'l conversar onesto,
 Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.
 Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
 Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
 Piangendo 'l dico; e tu piangendo 'l scrivi.

SONETTO CCCXVII.

Vago uccelletto, che cantando vai
 Ovver piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
 E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato;
 Verresti in grembo a questo sconcolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 I non so, se le parti sarian pari:
 Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
 Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
 Ma la stagione e l' ora men gradita
 Col membrar de' dolci anni e degli amari
 A parlar teco con pietà m' invita.

CANZONE XLIX.

Vergine bella, che di Sol vestita,
 Coronata di stelle, al sommo Sole
 Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
 E di colui, ch' amando in te si pose.
 Invoco lei, che ben sempre rispose,
 Chi la chiamò con fede.
 Vergine, s' a mercede
 Miseria estrema dell' umane cose
 Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
 Soccorri alla mia guerra;
 Bench' i' sia terra, e tu' del Ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti;
 Anzi la prima, e con più chiara lampa;
 O saldo scudo dell' afflitte genti
 Contra colpi di Morte, e di Fortuna:
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
 O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
 Qui fra mortali sciocchi,
 Vergine, quei begli occhi,
 Che vider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
 Volgi al mio dubbio stato;
 Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliuola e madre;
 Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
 Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
 O finestra del ciel lucente altiera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
 E fra tutt' i terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta,
 Vergine benedetta;
 Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
 Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
 Senza fine o beata,
 Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
 Che per vera ed altissima umiltate
 Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;

Tu partoristi il fonte di pietate,
 E di giustizia il Sol, che rasserena
 Il Secol pien d'errori oscuri e foli:
 Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
 Madre, Figliuola, e Spesa,
 Vergine gloriosa;
 Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
 E fatto 'l mondo libero e felice,
 Nelle cui sante piaghe

Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.
 Vergine sola al mondo senza esempio,
 Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
 Cui nè prima fu simil, nè seconda;
 Santi pensieri: atti pietosi e casti
 Al vero Dio sacrato e vivo tempio
 Fecero in tua virginità feconda.
 Per te può la mia vita esser gioconda;
 S' a' tuoi preghi, o Maria,
 Vergine dolce e pia,
 Ove 'l fallo abbondi, la grazia abbonda.
 Con le ginocchia della mente inchine
 Prego che sia mia scorta;
 E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
 Di questo tempestoso mare stella,
 D' ogni fedel nocchier fidata guida,
 Pon mente, in che terribile procella
 T' mi ritrovo sol senza governo,
 Ed ho già da vicin l' ultime strida:
 Ma pur in te l' anima mia si fida

Peccatrice; i' nol nego,
 Vergine: ma ti prego,
 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
 Ricordati, che fece il peccar nostro
 Prender Dio, per scamparne,
 Umata carne al tuo verginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già spartè,
 Quante lusinge, e quanti preghi indarno
 Pur per mia pena, e per mio grave danno!
 Da poi ch' i' nacqui in sulla riva d' Arno,
 Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
 Non è stata mia vita altro ch' affanno.
 Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
 Tutta ingombrata l' alma.

Vergine sacra ed alma,
 Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
 I dì miei più correnti che saetta,
 Fra miserie e peccati
 Sosen' andati; e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
 Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
 E di mille miei mali un non sapea;
 E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
 Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
 Era a me morte, ed a lei fama rea.
 Or tu, Donna del Ciel; te nostra Dea,
 Se dir lice e conviensi;
 Vergine d' alti sensi,
 Tu vedi il tutto; e quel che non potea
 Far altri, è null'a alla tua gran virtute:

Pon fine al mio dolore;
 Ch' a te onore, ed a me sia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
 Che possi, e vogli al gran bisogno aiutarme;
 Non mi lasciare in sull' estremo passo:
 Non guardar me, ma chi degnò crearme:
 Nò 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
 Che in me ti muova a curar d' uom sì basso.
 Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
 D' umor vano stillante:

Vergine, tu di sante
 Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
 Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
 Senza terrestre linio;

Come fu 'l primo non d' insania voto.
 Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
 Del comune principio amor t' induca;
 Miserere d' un cor contrito umile:
 Che se poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil fede soglio;

Che devrò far di te cosa gentile?
 Se dal mio stato assai misero e vile
 Per le tue man resurgo,
 Vergine; i' sacro, e purgo
 Al tuo nome e pensier, e 'ngegno, e stile;
 La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
 Scorgimi al miglior guado;
 E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s' appressa, e non puote esser lunge;

Si corre il tempo, e vola,
 Vergine unica e sola;
 E' l' cor or coscienza, or morte punge.
 Raccomandami al tuo Figliuol, verace
 Uomo, e verace Dio,
 Ch' accolga 'l mio spirito ultimo in pace.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

TRIONFI DI

M. F. PETRARCA.

DEL TRIONFO D' AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

NEL tempo, che rinnova i miei sospiri
 Per la dolce memoria di quel giorno,
 Che fu principio a sì lunghi martiri;
 Scaldava 'l Sol già l' uno e l' altro corno
 Del Tauro, e la fanciulla di Titone
 Correa gelata al suo antico soggiorno.
 Amor, glisdegni, e 'l pianto, e la stagione
 Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
 Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
 Ivi fra l' erbe già del pianger fioco
 Vinto dal sonno vidi una gran luce,
 E dentro assai dolor con breve giuoco.
 Vidi un vittorioso e sommo duce,
 Pur com' un di color, che in Campidoglio
 Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io, che gioir di tal vista non soglio,
 Per lo secol noioso, in ch' io mi trovo,
 Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
 L' abito altiero inusitato e nuovo
 Mirai alzando gli occhi gravi e stanchi:
 Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
 Quattro destrier via più che neve bianchi;
 Sopr' un carro di fuoco un garzon crudo
 Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
 Contra le quai non val elmo, nè scudo:
 Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
 Di color mille, e tutto l' altro ignudo.
 D' intorno innumerabili mortali,
 Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
 Parte feriti da pungenti strali.
 Vago d' udir novelle, oltre mi misi
 Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno,
 Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
 Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
 Riconoscessi nella folta schiera
 Del Re sempre di lagrime digiuno.
 Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
 Di mia notizia, avea cangiato vista
 Per morte, o per prigion crudele e fiera.
 Un' ombra alquanto men che l' altre trista
 Mi si fe' incontro: e mi chiamò per nome
 Dicendo; Questo per amar s' acquista.
 Ond' io maravigliando dissi; Or come
 Conosci me, ch' io te non riconosca?
 Ed ei, questo m' avvien per l' aspre some

De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
 Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
 Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
 Le sue parole, e l' ragionar antico
 Scoperson quel, che 'l viso mi celava,
 E così n' ascendemmo in loco aprico:
 E cominciò; Gran tempo è ch' io pensava
 Vederti qui fra noi: che da' prim' anni
 Tal presagio di te tua vita dava.
 E fu ben ver: ma gli amorosi affanni
 Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa:
 Ma squarciati ne porto il petto, e i panni.
 Così diss' io: ed ei quand' ebbe intesa
 La mia risposta, sorridendo disse:
 O figliuol mio, qual per te fiamma è accessa?
 Io non l' intesi allor: ma or sì fisse
 Sue parole mi trovo nella testa,
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
 E per la nuova età, ch' ardita e presta
 Fa la mente e la lingua, il dimandai,
 Dimmi per cortesia, che gente è questa?
 Da qui a poco tempo tu 'l saprai
 Per te stesso, rispose; e sarai d' elli;
 Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
 E prima cangerai volto e capelli,
 Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglie
 Dal collo e da' tuoi piedi ancor ribelli.
 Ma per empir la tua giovenil voglia
 Dirò di noi, e prima del maggiore;
 Che così vita e libertà ne spoglia.

Quest'è colui, che 'l mondo chiama Amore;
 Amaro, come vedi, e vedrà meglio
 Quando fia tuo, com'è nostro signore :

Mansueto fanciullo, e fiero veglio :
 Ben sa ch' il prova ; e fiati cosa ' piana
 Anzi mill' anni ; e 'nfin ad or ti sveglio.

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
 Nutrito di pensier dolci e soavi,
 Fattò signor e Dio da gente vana.

Qual' è morto da lui, qual con più gravi
 Leggi mena sua vita aspra ed acerba
 Sotto mille catene e mille chiavi.

Quel che 'n sì signorile, e in sì superba
 Vista vien prima, è Cesar, che in Egitto
 Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.

Or di lui si trionfa : ed è ben dritto ;
 Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui ;
 Che del suo vincitor sia gloria al vitto.

L' altro è 'l suo figlio : e pur amò costui
 Più giustamente : egli è Cesare Augusto,
 Che Livia sua pregando tolse altrui.

Neron è 'l terzo dispietato e ingiusto :
 Vedilo andar pien d' ira e di disdegno :
 Femina 'l vinse ; e par tanto robusto.

Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
 Pien di filosofia la lingua e 'l petto :
 Pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo pien di paura e di sospetto ;
 L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro :
 Ma quel del suo temer ha degno effetto :

L' altro è colui, che pianse sotto Antandro
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
 A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d' un che non volse
 Consentir al furor della matrigna,
 E da' suoi preghi per fuggir si sciolse :

Ma quella intenzion casta e benigna
 L' uccise ; sì l' amor in odio torse
 Fedra amante terribile e maligna :

Ed ella ne morio, vendetta forse
 D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna :
 Ch' amando, come vedi, a morte corse.

Tal biasma altrui, che sè stesso condanna :
 Che chi prende diletto di far frode,
 Non si de' lamentar s' altri l' inganna.

Vedi l' famoso con tante sue lode
 Preso menar fra due sorelle, e in morte
 L' una di lui, ed ei dell' altra gode.

Colui ch' è seco è quel possente e forte
 Ercole, ch' Amor prese ; e l' altro è Achille ;
 Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille :
 Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
 Ch' Amor e lui seguì per tante ville :

E quanto al padre ed al fratel fu rea,
 Tanto al suo amante più turbata e fella ;
 Che del suo amor più degna esser credea.

Isifile vien poi : e duolsi anch' ella
 Del barbarico amor che 'l suo le ha tolto :
 Poi vien colei, e' ha 'l titol d' esser bella :

Seco ha 'l pastor, che mal' il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.

Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena, ed Ermion chiamar Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfirao.

Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo:
E Plutone, e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l' etate e l' arco,
Che li diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb' io dir? in un passo men' varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

DEL TRIONFO DI AMORE.

CAPITOLO SECONDO.

STANCO già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose, ch' a ricordarle è breve l' ora.

Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.

Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.

Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
M' accostai lor: che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.

Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t' increzca quel ch' io dico.

Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato ambeduo gli affetti miei.

L' esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non viene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge ;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.

Oi dimmi; se colui in pace vi guide;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa;
Che mi par delle cose rare e fide?

La lingua tua al mio nome sì presta
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.

Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.

A lui Fortuna fu sempre serena:
Ma non già, quanto degno era 'l valore:
Del qual più, ch' altro mai, l' alma ebbe piena.

Poi che l' armè Romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparse;
Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi, e scarse.

Indarno al marital giogo condotti;
Che del nostro furor scusa non valse;
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol più, che tutto 'l mondo, valse.
Ne diparti con sue santè parole:
Che de' nostri sospir nulla li calse.

E benchè 'l fesse, onde mi dolse, e dolè;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.

Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni, ond' obbedir convenne;
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti;
Ch' offesi me, per non offender lui:

E mandale 'l velen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene, ed ella 'l crede;
E tu; se tanto o quanto d' amor senti.

Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede;
In lei ogni mio bene, ogni speranza
Pedrer elessi, per non perder fede.

Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa, perchè 'l tempo è leve;
E più dell' opra che del giorno avanza.

Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran fuoco di duo tali amanti
Pareami al Sol aver il cor di neve,

Quando udii dir su nel passar avanti,
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.

Pon, dissì, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cattagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, ed alla terza giace.

Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.

Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridente con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;

Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual fuoco arda.

I' vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada;

Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nuova cortesia!
Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa

Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Eran già per seguir altro cammino;
E dissi al primo, i' prego che m' aspetti.

Ed egli al suon del ragionar Latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino

Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte:

Fu contenta cos'ei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più che sè, l' un l' altro degno.

E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s' accorse;
L' età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia vera pietà, ch' a lui soccorse.

Così disse, e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena li potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai:
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,

Infìn che mi fu detto: Troppo stai
In un pensiero alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.

Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal, che l' occhio la vista non sofferse.

Varj di lingue, e varj di paesi,
Tanto, che di mille un non sepp' il nome:
E fanno istoria que' pochi ch' io intesi.

Perseo era l' uno e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

Ivi 'l vano amator, che la sua propria
Bellezza desiando fu distrutto,
Povero sol per troppo averne copia:

Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella, che lui amando in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.

Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui in odio s' ebbe:
Con più altri dannati a simil croce;

Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun' moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:

Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:

E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;

E seco Ippomenes, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Ati e Galatea, che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei cui sola par che pregi,

Nomando un' altra amante acerba e fiera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.

Vidi 'l pianto d' Egeria in vece d' osse:
Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:

E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scriva,

E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra:
Pigmalion con la sua donna viva;

E mille che 'n Castaglia ed Aganippe
Vide cantar per l' una e l' altra riva;

E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIONFO DI AMORE.

CAPITOLO TERZO.

ERA sì pieno il cor di meraviglie,
 Ch' io stava come l' uom, che non può dire,
 E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglia;
 Quando l' amico mio; Che fai? che mire?
 Che pensi? disse; non sai tu ben, che io
 Son della turba, e mi convien seguire?

Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
 E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
 Che l' opra è ritardata dal desio:

Ed egli; l' t' avea già tacendo inteso:
 Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
 I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.

Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
 Che del vil Tolomeo si lagna e plora.

L' altro più di lontan, quell' è 'l gian Greco;
 Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:

Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor, vedi Ipermestra:
 Vedi Piramo, e Tisbe insieme all' ombra,
 Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso è Ulisse affabil ombra,
 Che la casta mogliera aspetta e prega:
 Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
 L' altro è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega.
 In cotant' anni Italia tutta, e Roma,
 Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
 Quella che 'l suo signor con breve chiama
 Va seguitando, in Ponto fu reina:

Or in atto servil se stessa doma.

L' altra è Porzia, che 'l ferro e 'l fuoco affina:
 Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito,
 Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.

Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
 Che non si pente, o d' aver non gl' incresce
 Sette e sett' anni per Rachel servito.

Vivace amor, che negli affanni cresce,
 Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo,
 Come di sua magion sol con Sarra esce.

Poi guarda, come Amor crudele e pravo
 Vince David, e sforzalo a far l' opra,
 Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch' oscuri e copra
 Del più saggio figliuol la chiara fama,
 E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.

Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
 Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
 Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone
 Via più forte che saggio, che per ciancie
 In grembo alla nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade e lanciae
 Amor e 'l sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar e sue pulite guancie
 Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
 Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
 Della circoncision e della morte;
 E 'l padre è colto, e 'l popolo ad un veschio:
 Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero e 'l suo amor in qual modo
 Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
 Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo;
 Cotal ha questa malizia rimedio,
 Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
 Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
 Dolce, ed amaro? or mira il fiero Erode,
 Ch' Amor e crudeltà gli han posto assedio.
 Vedi com' arde prima, e poi si rode
 Tardi pentito di sua feritate,
 Marianne chiamando, che non l' ode.
 Vedi tre belle donne innamorate;
 Poci, Artemisia, con Deidamia;
 Ed altrettante ardite e scellerate:
 Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
 Come ciascuna par che si vergogni
 Della sua non concessa e torta via.
 Ecco quei che le carte empion di sogni.
 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
 Ondè convien che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
 E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
 Vanno facendo dolorosi pianti.
 Così parlava: ed io, com' uom che teme
 Futuro male, e trema anzi la tromba,
 Sentendo già dov' altri ancor nol preme:
 Avea color d' uom tratto d' una tomba,
 Quand' una giovinetta ebbi da lato
 Pura via più che candida colomba.
 Ella mi prese: ed io ch' arei giurato
 Difendermi da uom coperto d' arme,
 Con parole e con cenni fui legato.
 E come ricordar di vero parme,
 L' amico mio più presso mi si fece;
 E con un riso, per più doglia darmi,
 Dissemi entro l' orecchie: Omai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace,
 Che tutti siam macchiati d' una pece.
 Io era un di color cui più dispiace
 Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo
 Chi m' avea preso, in libertate e 'n pace:
 E come tardi dopo 'l danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
 Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Com' uom ch' è 'nfermo, è di tal cosa ingordo,
 Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
 Ch' i tremo ancor qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo,
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.

Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor, e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte 'l mostro :

E veggio andar quella leggiadra e fiera
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie' altiera.

Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei ; ond' io son fuor di spene.

Ch' a mia difesa non ardir, nè forza :
E quello in ch' io sperava, lei lusinga ;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa ;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar soligna.

E veramente è fra le stelle un sole
Un singolar suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole :

Le chiome accolte in oro, o sparse al vento,
Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
M' infamma sì, ch' io son d' arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando : o la virtute,
Or' è 'l mio stil, quasi al mar picciol fiume!

Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta ;
Ove tutte le lingue sarian mute.

Così preso mi trovo, ed ella sciolta ;
E prego giorno e notte (o stella iniqua !)
Ed ella appena di mill' uno ascolta.

Dura legge d' Amor : ma benchè obliqua,
Servar conviensi ; però ch' eila aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua ;
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge :

E so come in un punto si dilegua ;
E poi si sparge per le guancie il sangue ;
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra' fiori ascoso l' angue :
Come sempre fra due si vegghia, e dorme ;
Come senza languir si muore, e langue.

So della mia nemicia cercar l' orme,
E temer di trovarla ; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforma.

So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso :
Viver, stando dal cor l' alma divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso :
So, seguendo 'l mio foco, ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia ;
E so in quante maniere il cor si strugge.

So di chi poco canape s'allaccia
 Un'anima gentil quand' ella è sola,
 E non è chi per lei difesa faccia.

So com' Amor saetta, e come vola ;
 E so com' or minaccia, ed or percote ;
 Come ruba per forza, e come invola ;
 E come sono instabili sue rote ;

Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo ;
 Sue promesse di fè come son vote :

Come nell' ossa il suo fuoco coperto ;
 E nelle vene vive occulta piaga ;
 Onde morte è palese, e 'l incendio aperto.

In somma so com' è inconstante, e vaga,
 Timida, ardita vita degli amanti ;
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga.

E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti ;
 E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti.

E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

DEL TRIONFO D' AMORE.

CAPITOLO QUARTO.

POSCIA che mai fortuna in forza altrui
 M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
 Di libertate, ov' alcun tempo fui ;

Io, ch' era più salvatico che cervi,
 Ratto domesticato fui con tutti
 I miei infelici e miseri conservi.

E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
 Per che torti sentieri, e con qual' arte
 All' amorosa greggia eran condutti.

Mentre chi i' volgea gli occhi in ogni parte,
 S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
 O per antiche, o per moderne carte ;

Vidi colui che sola Euridice ama,
 E lei segue all' inferno, e per lei morto|
 Con la lingua già fredda la richiama.

Aleo conobbi, a dir d'amor sì scorto ;
 Pindaro ; Anacreonte, che rimesse
 Avea sue Muse sol d'Amore in porto.

Virgilio vidi ; e parmi intorno avesse
 Compagni d'alto ingegno, e da trastullo ;
 Di quei che volentier già 'l mondo elesse.

L'un era Ovidio, e l' altr' era Tibullo,
L' altro Properzio, che d' Amor cantaro
Fervidamente; e l' altr' era Catullo.

Una giovane Greca a paro a paro
Coi nobili poeti già cantando;
Ed aveva un suo stil leggiadro e raro.

Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' amor givan ragionando.

Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primq par ch' ira aggia.

Ecco i duo Guidi, che già fur in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
Com' ogni uom vide: poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito, e bello.

Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro el' altro: e l' men famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con più guerra;

Il dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E l' vecchio Pier d' Alvernia con Girardo:

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l rema
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de suoi dì scemo,

Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo,
E mille altri ne vidi; a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.

E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tommaso
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.

O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?

Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.

O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi:
Siccome di virtù nuda si stima.

Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.

Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai: siccome spero e bramo;
Infìn al cener del funereo rogo.

Da costor colsi il glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch' i' tant' amo.

Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie;

Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com'uom ch'è offeso; quel, che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.

Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.

Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel che d'altrui sostenne:

Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo,
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Finchè nel regno di sua madre venne.

Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.

Giace oltra ove l'Egeo sospira, e piagne,
Un' insoletta delicata e molle
Più che altra che'l Sol scalde, o che'l mar bagna.

Nel mezzo è un ombroso, e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.

Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:

Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile;
Che par dolce a' cattivi ed a' buoni acra.

Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, che ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.

Pensieri in grembo, e vanitate in braccio:
Diletti fuggitivi, e ferma noja:
Rose di verno, a mezzo state il ghiaccio.

Dubbia speme d'amanti, e breve gioja:
Penitenza, e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.

E rimbombava tutta quella valle
D'acque, e d'uccelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle:

Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo fu per l'erba fresca,
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.

Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, i giuochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch' i semplicetti cori invesca.

Era nella stagion che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio:

O di nostre fortune instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
Che più largo tributo a gli occhi chiede,

Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servizio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.

Errori, sogni ed immagini smorte
Eran d'intorno all'arco trionfale;
E false opinioni in sulle porte.

E lubrico sperar su per le scale;
 E dannoso guadagno, ed util danno;
 E gradi, ove più scende chi più sale:
 Stanco riposo, e riposato affanno:
 Chiaro disnor e gloria oscura e nigra,
 Perfida lealtate, e fido inganno:

Sollecito furor, e ragion pigra:
 Carcer, ove si vien per strade aperte,
 Onde per strette a gran pena si migra:

Ratte scese all' entrar, all' uscir erte;
 Dentro confusion turbida, e mischia
 Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
 Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
 Poco ama sè, chi 'n tal gioco s' arrischia.

In così tenebrosa e stretta gabbia
 Rinchiusi fummo; ove le penne usate
 Mutai per tempo, e le mie prime labbia.

E 'ntanto pur sognando libertate
 L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leye,
 Consolai con veder le cose andate.

Rimirando er' io fatto al Sol di neye
 Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro
 Quasi lunga pittura in tempo breve:
 Ch' il piè va innanzi, e l'occhio torna in dietro,

TRIONFO

DELLA CASTITA'.

QUANDO ad un giogo, ed in un tempo quivi
 Domita l' alterezza degli Dei,
 E degli uomini vidi al mondo divi;
 I' presi esempio de' lor stati rei;
 Facendomi profitto l' altrui male
 In consolar i casi e dolor miei:

Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
 Febo percosso, e'l giovane d' Abido,
 L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
 E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
 Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,
 Non quel d' Enea, com' è pubblico grido;

Non mi debbo doler s' altri mi vinse
 Giovane incauto, disarmato, e solo:
 E se la mia nemia Amor non strinse,
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
 Che in abito il rividi, ch' io ne piansi;
 Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gir a volo.

Non con altro furor di petto dansi
 Duoleon fieri, o due folgori ardenti
 Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;

Ch' i' vidi Amor con tutti suoi argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma, o venti.

Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa ;
Scilla e Cariddi, quand' irate sono ;

Che via maggior in sulla prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto ;
Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.

Ciascun per sè si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor, che primo era all' offesa,
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.

Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,

Che non fosse stato ivi lento e tardo ;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville il volto, ond' io tutt' ardo.

Combattea in me con la pietà il desire :
Che dolce m' era sì fatta compagna ;
Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù, che da' buon' non si scompagna ;
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto,
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.

Che giammai schermitor non fu sì accorto
A schifar colpo ; nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto ;

Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l'attende, agro e funesto.

P'era al fin con gli occhi, e col cor fiso
Sperando la vittoria, ond' esser suole,
E per non esser più da lei diviso ;

Come chi smisuratamente vuole,
C' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole ;

Volea dir io ; Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei' s' io ne son degno ;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci :

Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior ; non che 'l mio basso ingegno ;

Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate e piacer tinti.

Non ebbi mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intiera mamma ;

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtù ; o gloriosa schiera !
E teneansi per mano a due a due.

Onestate e Vergogna alla front' era.
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altiera.

Senno, e Modestia all' altre due confine:
 Abito con diletto in mezzo 'l core:
 Perseveranzia, e Gloria in su la fine:

Bell' Accoglienza, e Accorgimento fuore:
 Cortesia intorno intorno, e Puritate;
 Timor d' infamia, e sol Disio d' onore:
 Pensier canuti in giovenil etate;
 E la Concordia, ch' è sì rara al mondo,
 V'era con Castità somma Beltate.

Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
 Favor del Cielo, e delle ben nate alme,
 Che della vista ei non soffersse l' pondo.

Mille e mille famose e care salme
 Torre gli vidi; e scuoterli di mano
 Mille vittoriose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito sì strano
 Dopo tante vittorie ad Anniballe
 Vinto alla fin dal giovane Romano:

Nè giacque sì smarrito nella valle
 Di Terebinto quel gran Filisteo,
 A cui tutto Israel dava le spalle,

Al primo sasso del garzon Ebreo:
 Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
 La gran vendetta memorabil feo. (morba;

Com' uom ch' è sano, e 'n un momento am-
 Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
 Che vergogna con man dagli occhi forba;

Cotal er' egli, ed anco a peggior patto,
 Che paura, e dolor, vergogna, ed ira,
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Non freme così 'l mar quando s' adira;
 Non Inarime allor che Tifeo piagne:
 Non Mongibel, s' Encelado sospira.

Passo qui cose gloriose, e magne,
 Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
 Vengo, ed all' altre sue minor compagne.

Ell' avea indosso il dì candida gonna;
 Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
 D' un bel diaspro era ivi una colonna:

Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
 Catena di diamanti, e di topazio,
 Che al mondo fra le donne oggi non s' usa,

Legar lo vidi; e farne quello strazio
 Che bastò ben a mill' altre vendette:
 Ed io per me ne fui contento e sazio.

Io non poria le sacre e benedette
 Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima:
 Non Calliope, e Clio con l' altre sette.

Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima
 Son di vera onestate, infra le quali
 Lucrezia da man destra era la prima;

L' altra Penelopea: queste gli strali
 E la faretra, e l' arco avean spezzato
 A quel protervo, e spennacchiate l' ali:

Virginia appresso il fiero padre armato
 Di disdegno, di ferro, e di pietate;
 Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato.

L' una, e l' altra ponendo in libertate:
 Poi le Tedesche che con aspra morte
 Servar la lor barbarica onestate;

Giudit Ebreà, la saggia, casta, e forte ;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.

Fra l' altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogni infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico, Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor com' è 'l pubblico grido.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi; e non le valse
Che forza altrui il suo bel pensier vinse.

Era 'l trionfo dove l' onde salse
Percoton Baja; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salsa.

Indi fra monte Barbaro ed Averno
L' antichissimo albergo di Sibilla,
Passando, se n' andar dritto a Linterno.

In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom, che d' Africa s' appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Qui dell' ostile onor l' alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:

Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperi nacque.

Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.

Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentile oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.

Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice: ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:

E 'l giovane Toscan che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose,

Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto:

Fra' qual' io vidi Ippolito, e Giuseppe.

DEL TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

QUESTA leggiadra e gloriosa Donna,
 Ch'è oggi ignudo spirito e poca terra,
 E fu già di valor alta colonna;
 Tornava con onor dalla sua guerra
 Allegra, avendo vinto il gran nemico
 Che con suoi inganni tutto 'l mondo atterra,
 Non con altr' arme che col cor pudico,
 E col bel viso, e co' pensieri schivi;
 Col parlar saggio, e d' onestate amico.
 Era miracol nuovo a veder quivi
 Rotte l' arme d' Amor, arco, e saette;
 E qual morto da lui, quai presi vivi.
 La bella Donna, e le compagne clette
 Tornando dalla nobile vittoria
 In un bel drappelletto ivan ristrette.
 Poche eran; perchè rara è vera gloria:
 Ma ciascuna per sè pareva ben degna
 Di poema chiarissimo e d' istoria.
 Era la lor vittoriosa insegna
 In campo verde un candido armellino,
 Ch' oro fino, e topazj al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino
 Lor andar era, e lor sante parole:
 Beato è ben chi nasce a tal destino!
 Stelle chiare pareano in mezzo un Sole;
 Che tutte ornava, e non togliea lor vista
 Di rose incoronate, e di viole.

E come gentil core onore acquista
 Così venia quella brigata allegra;
 Quand' io vidi un' insegna oscura e trista:
 Ed una donna involta in vesta negra
 Con un furor, qual' io non so se mai
 Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
 Si mosse, e disse: O tu donna, che vai
 Di gioventute e di bellezze altiera,
 E di tua vita il termine non sai;
 I' son colei che sì importuna e fiera
 Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
 Gente a cui si fa notte innanzi sera.
 I' ho condotto al fin la gente Greca,
 E la Trojana, all' ultimo i Romani
 Con la mia spada, la qual punge e seca;
 E popoli altri barbareschi e strani,
 E giungendo quand' altri non m' aspetta,
 Ho interrotti mille pensier vani.
 Ora voi quand' il viver più diletta
 Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.
 In costor non hai tu ragione alcuna,
 Ed in me poca, solo in questa spoglia;
 Rispose quella che fu nel mondo una.

Altri so che n' arà più di me doglia ;
 La cui salute dal mio viver pende :
 A me fia grazia, che di qui mi scioglia.

Qual è chi 'n cosa nuova gli occhi intende ;
 E vede, ond' al principio non s' accorse ;
 Sicch' or si meraviglia, or si riprende,

Tal si fe' quella fiera : e poi che 'n forse
 Fu stata un poco, Ben le riconosco,
 Disse ; e so quando 'l mio dente le morse

Poi col ciglio men torbido e men fosco
 Disse : Tu che la bella schiera guidi,
 Pur non sentisti mai mio duro toseo.

Se del consiglio mio punto ti fidi ;
 Che sforzar posso ; egli è pur il migliore
 Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.

I' son disposta a farti un tal' onbre,
 Qual altrui far non soglio ; e che tu passi
 Senza paura, e senz' alcun dolore.

Come piace al Signor, che 'n Cielo stassi,
 E indi regge e temprà l' universo :
 Farai di me quel che degli altri fassi.

Così rispose : ed ecco da trãverso
 Piena di morti tutta la campagna :
 Che comprender nol può prosa, nè verso.

Da India, dal Cattaio, Marrocco, e Spagna
 Il mezzo avea già pieno, e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici,
 Pontefici, regnanti, e imperadori :
 Or sono ignudi, poveri, e mendici.

U' son' or le ricchezze ? u' son' gli onori,
 E le gemme, e gli scettri, e le corone,
 E le mitre con purpurei colori ?

Miser chi speme in cosa mortal pone :
 (Ma chi non ve la pone ?) e s' ei si trova
 Alla fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova ?
 Tutti tornate alla gran madre antica ;
 E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur delle mille un' utile fatica,
 Che non sian tutte vanità palesi ;
 Chi 'ntende a' vostri studj simil dica.

Che vale a' soggiogar tanti paesi,
 E tributarie far le genti strane
 Con gli animi al suo danno sempre accesi ?

Dopo l' imprese perigliose, e vane,
 E col sangue acquistar terra e tesoro,
 Via più dolce si trova l' acqua, e 'l pane,

E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l' oro :
 Ma per non seguir più sì lungo tema,
 Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.

I' dico, che giunt' era l' ora estrema
 Di quella breve vita gloriosa,
 E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.

Era a vederla un' altra valorosa
 Schiera di donne non dal corpo sciolta,
 Per saper s' esser può morte pietosa.

Quella bella compagna er' ivi accolta
 Pur a veder e contemplar il fine,
 Che far conviensi, e non più d' una volta.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda treccia svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi essendo quei begli occhi asciutti
Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!

E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea:
Diceano; e tal fu ben: ma non le valse
Contra la morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell' altre, se quest' arse ed arse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa che l' ascolte.

L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' Aprile;
Che già mi strinse, ed or lasso mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile.

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte quant' io di libertate;
E della vita, ch' altri non mi tolse.

Debito al mondo, e debito all' etate
Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,
Ne a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual forse 'l dolor, qui non si stima,
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste, diceano: *Omai di noi che fia?*

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?

Lo spirito per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtù in sè romito
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta secreta:

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesima si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta.

A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fine il suo usato costume.

Pallida nò, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirito già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella pareva nel suo bel viso.

DEL TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO SECONDO.

LA notte che seguì l' orribil caso
 Che spense 'l Sole, anzi 'l ripose in Cielo,
 Ond' io son qui com' uom cieco rimasto:
 Spargea per l' aere il dolce estivo cielo,
 Che con la bianca amica di Titone
 Suol di sogni confusi torre il velo;
 Quando Donna sembante alla stagione,
 Di gemme orientali incoronata
 Mosse ver me da mille altre corone;
 E quella man già tanto desiata
 A me parlando, e sospirando porse;
 Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
 Riconosci colei che prima torse
 I passi tuoi dal pubblico viaggio,
 Come 'l cor giovenil di lei s' accorse?
 Così pensosa in atto umile e saggio
 S' assise, e seder femmi in una riva,
 La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.

Come non conosco io l' alma mia Diva?
 Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
 Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
 Viva son' io; e tu sei morto ancora,
 Diss' ella: e sarai sempre infin che giunga
 Per levarti di terra l' ultim' ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
 Però t' avvisa; e 'l tuo dir stringi e frena,
 Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.

Ed io, Al fin di quest' altra serena,
 C' ha nome Vita; che per prova 'l sai;
 Deh dimmi, se 'l morir è sì gran pena.

Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
 Ed all' opinion sua cieca e dura,
 Esser felice non può tu giammai.

La Morte è fin d' una prigion' oscura
 Agli animi gentili: a gli altri è noja,
 C' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
 Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
 La millesima parte di mia gioja.

Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
 Divotamente: poi mise in silenzio
 Quelle labbra rosate, infin ch' io dissi:
 Silla, Mario, Neron, Cajo, e Mezenzio;
 Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
 Parer la morte amara più ch' assenzio.

Negar, disse, non posso che l' affanno
 Che va innanzi al morir, non deglia forte:
 E più la tema dell' eterno danno.

Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesimo forse è lasso:
Che altro, che un sospir breve è la morte.

l' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
Quand' udi dir in un suon tristo e basso:

O misero colui, ch' i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive!

Allor in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella,
Ch' ambo noi, me sospinse; e te ritenne.

Riconobbila al volto, e alla favella;
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella:

E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato:

Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta,
E dolce morte, ch' a' mortali è rara;

Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.

Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,

Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' i vostri dolci sdegni, e le dolci ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tener molt' anni in dubbio il mio desir.

Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:

Poi disse sospirando, Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso:

Perch' a salvar te e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per sferza è però madre men pia.

Quante volte diss' io meco, Questi ama;
Anzi arde: or si convien ch' a ciò provvegga!
E mal può provveder chi teme, o brama.

Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
Spesso, come caval fren, che vaneggia:

Più di mille fate ira dipinse
Il volto mio; ch' amor ardeva 'l core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.

Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro cuore.

E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi or timorosa, ed or dolente.

Questi fur teco miei ingegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti;

Ch' i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi, Questi è corso
A morte, non l' aitando: i veggio i segni.

Allor provvidi d' onesto soccorso:

Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi; Qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infn qui t' ho condotto
Salvo; ond' io mi rallegrò, benchè stanco.

Ed io, Madonna assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.

Di poca fede; or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.

S' al mondo tu piacesti a gli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei:

E piacemi 'l bel nome (se 'l ver' odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo: e mentre in atti tristi,
Volei mostrarvi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.

Quindi 'l mio zelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorse,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo fuoco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.

Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna, e tema
Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando,
Per fizion non cresce il ver, nè scema.

Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi:
Dir più non osa il nostro amor, cantando?

Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti?
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.

Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.

Più ti vo' dir per non lasciarti senza
Una conclusion, ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:

In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.

Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel pace ov' io ti piacqui.

Che potea 'l cor, del qual sol' io mi fido,
 Volgèrsi altrove, a te essendo ignota;
 Ond' io fora men chiara, e di men grido.

Questo nò, rispos' io: perchè la rota
 Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
 Ovunque fosse, stabile ed immota.

Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
 Ch' ancor mi segue, ma per tuo diletto
 Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.

Vedi l' Aurora dell' aurato letto
 Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
 Già fuor dell' Oceano infn al petto.

Questa vien per partirci, onde mi duole;
 S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
 E col tempo dispensa le parole.

Quant' io soffersi mai, soave e leve,
 Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
 Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.

Però saper vorrei, Madonna, s' io
 Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
 Ella già mossa disse, Al creder mio

Tu starai in terra senza me gran tempo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

DAPOR che morte trionfò nel volto,
 Che di me spesso trionfar solea,
 E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,

Partissi quella dispietata e rea
 Pallida, in vista orribile e superba,
 Che 'l lume di beltate spento avea;

Quando mirando intorno su per l' erba,
 Vidi dall' altra parte giunger quella,
 Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.

Qual in sul giorno l' amorosa stella
 Suol venir d' Oriente innanzi al Sole,
 Che s' accompagna volentier con ella;

Cotal venia: ed io, Di quali scuole
 Verrà 'l maestro che descriva appieno
 Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?

Era d' intorno il ciel tanto sereno,
 Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
 L' occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente: dov' io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.

Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:

L' un di Virtute, e non d' Amor mancipio;
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,

Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra, e per Via Lata.

Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico:
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.

I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio;

Che sol senz' alcun pari al mondo fue:
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l' ultimo era il primo fra' laudati.

Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui, che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:

Di Claudio dico; che notturno, e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano,

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, e duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch' amò Roma, e non sè stesso;

Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.

Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno, o 'l gran Camillo
Di viver prima, che di ben far lasso:

Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse:

L' un Decio; e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.

Curzio con lor venia non men devoto;
Che di sè, e dell' arme empie lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto,

Mummio, Levino, Attilio, ed era seco
Tito Flaminio; che con forza vinse,
Ma assai più con pietate il popol Greco.

Eravi quel ch' 'l Re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quel ch' armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto, e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;

E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse
Si seco irato, che non sentì 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparso
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardinia ruppe, e sparse.

Appio conobbi a gli occhi suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;

E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
Fors' era 'l primo, e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:

Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell' esser suo destro e leggiaro
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;

E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno:
Non so se miglior duce, o cavaliero.

Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue ben' oprando oppresse;
Volumnio nobil d' alta laude digno.

Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,

Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva:

Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco
Ch' a gl' ingrati troncar a bel studio erra;

E 'l più nobile Fulvio; e solo un Gracco
Di quel gran nido Gatulo inquieto,
Che fe' il popol Roman più volte stracco;

E quel che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto;

Metello dico, e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.

Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio;
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:

Elio Adriano, e 'l suo Antonino Pio;
Bella successione infin a Marco;
Ch' ebber alineno il natural desio.

Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gron fondator, e i regi cinque:
L' altro era in terra di mal peso carico:
Come adiviene a chi virtù relinque.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO SECONDO.

PIEN d' infinita e nobil meraviglia
 Presi a mirar il buon popol di Marte;
 Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
 Giugnea la vista con l' antiche carte,
 Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.
 Ma desviarmi i peregrini egregi,
 Annibal primo, e quel cantato in versi
 Achille, che di fama ebbe gran fregi;
 I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
 Filippo, e 'l figlio, che da Pella a gl' Indi
 Correndo vinse paesi diversi.
 Vidi l' altro Alessandro non lunge indi
 Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo:
 Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
 I tre Teban, ch' io dissi, in un bel groppo:
 Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse;
 Che desiò del mondo veder troppo:

Nestor, che tanto seppe, e tanto visse,
 Agamennon, e Menelao, che 'n spose
 Poco felici al mondo fer gran risse:
 Leonida, ch' a' suoi lieto propose
 Un duro prandio, una terribil cena;
 E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
 Alcibiade, che sì spesso Atena,
 Come fu suo piacer, volse e rivolse
 Con dolce lingua, e con fronte serena:
 Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
 E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
 Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse.
 Temistocle, e Teseo con questa setta:
 Aristide, che fu un Greco Fabrizio;
 A tutti fu crudelmente interdotta
 La patria sepoltura; e 'l altrui vizio
 Illustra lor: che nulla meglio scuopre
 Contrarj duo, ch' un picciol interstizio.
 Focion sen va con questi tre di sopra,
 Che di sua terra fu scacciato, e morto;
 Molto contrario il guiderdon dall' opre.
 Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
 E 'l buon Re Masinissa: e gli era avviso
 D' esser senza i Roman, ricever torto.
 Con lui mirando quinci e quindi fiso,
 Jeron Siracusan conobbi, e l' crudo
 Amilcare da lor molto diviso.
 Vidi, qual uscì già del fuoco ignudo
 Il Re di Lidia; manifesto esempio,
 Che poco val contra Fortuna scudo.

Vidi Siface pari a simil scempio:
 Brenno, sotto cui cadde gente molta,
 E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
 In abito diversa, in popol folta
 Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo;
 Vidi una parte tutta in sè raccolta:
 E quel che volse a Dio far grande albergo
 Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
 Ma chi fe l' opra, gli veniva da tergo.
 A lui fu destinato: onde da imo
 Perdusse al sommo l' edificio santo
 Non tal dentro architetto, com' io stimò.
 Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
 In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
 Che nessun' altro se ne può dar vanto:
 E quel che, come un animal s' allaccia,
 Con la lingua possente legò il Sole,
 Per seguir de' nemici suoi la traccia.
 O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
 Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
 E 'l ciel tener con semplici parole.
 Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
 Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
 Ch' all' umana salute era già eletto:
 Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l giuoco
 Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
 Giosef dal padre lontanarsi un poco.
 Poi stendendo la vista, quant' io basto,
 Rimirando, ove l' occhio oltra non yarea,
 Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:

Di quà da lui chi fece la grand' arca;
 E quel che cominciò poi la gran torre,
 Che fu sì di peccato e d' error carca:
 Poi quel buon Giuda; a cui nessun può torre
 Le sue leggi paterne, iuvitto, e franco;
 Com' uom che per giustizia a morte corre.
 Già era il mio desir presso che stanco,
 Quando mi fece una leggiadra vista
 Più vago di veder ch' io ne foss' anco.
 Io vidi alquante donne ad una lista;
 Antiope, ed Orizia armata e bella;
 Ippolita del figlio afflitta e trista:
 E Menalippe, e ciascuna sì snella,
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
 Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella;
 La vedova che sì sicura vide
 Morto 'l figliuol'; e tal vendetta feo,
 Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
 Però vedendo ancora il suo fin reo
 Par che di nuovo a sua gran colpa muoja,
 Tanto quel dì del suo nome perdeo.
 Poi vidi quella, che mal vide Troja;
 E fra queste una vergine Latina,
 Ch' in Italia a' Trojan fe' tanta noja.
 Poi vidi la magnanima Reina,
 Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa
 Corse alla Babilonica rapina.
 Poi vidi Cleopatrà, e ciascun' arsa
 D' indegno fuoco; e vidi in quella tresca
 Zenobia del suo onor assai più scarsa.

Bell' era, e nell' età fiorita e fresca :
 Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
 Tanto par ch' onestà sua laude accresca :

Nel cor femminile fu tanta fermezza,
 Che col bel viso, e con l' armata coma
 Fece temer, chi per natura sprezza :

I' parlo dell' imperio alto di Roma,
 Che con arme assalio, bench' all' estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
 Non fia Giudit la vedovetta ardità,
 Che fe' 'l folle amator del capo scemo.

Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
 Dove lass' io ? e 'l suo gran successore,
 Che superbia condusse a bestial vita ?

Belo dove riman, fonte d' errore,
 Non per sua colpa ? dov' è Zoroastro,
 Che fu dell' arte magica inventore ?

E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
 Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
 All' Italiche doglie fiero impiastro ?

Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
 Nemico de' Roman, che sì ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno ?

Molte gran cose in picciol fascio stringo.
 Ov' è 'l Re Artù, e' tre Cesari Augusti ;
 Un d' Affrica, un di Spagna, un Loringo ?

Cingean costui i suoi dodici robusti :
 Poi venia solo il buon duce Goffrido,
 Che fe' l' impresa santa, e i passi giusti.

Questi ; di che io mi sdegno, e 'ndarno grido ;
 Fece in Gerusalem con le sue mani
 Il mal guardato, e già negletto nido.

Ite, superbi e miseri Cristiani,
 Consumando l' un l' altro ; e non vi caglia,
 Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
 Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.

Pur com' uomini eletti ultimi vanno ;
 Vidi verso la fine il Saracino
 Che fece a' nostri assai vergogna e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino :
 Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
 Er' al regno de' Franchi aspro vicino.

Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
 S' alcuno vi vedessi, qual egli era
 Altrove a gli occhi miei veduto innanzi :

E vidi duo, che si partir jersera
 Di questa nostra etate, e del paese :
 Costor chiudean quell' onorata schiera :

Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
 E lunge vide, e fu verament' Argo :
 Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
 Magnanimo, gentil, costante, e largo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme,
 Quand' io udì: Pon mente all' altro lato;
 Che s' acquita ben pregio altro che d' arme;
 Volsimi da man manca, e vidi Plato;
 Ch' in quella schiera andò più presso al segno;
 Al qual aggiunge, a chi dal cielo è dato.

Aristotele poi pien d' alto ingegno:
 Pitagora, che primo umilmente
 Filosofia chiamò per nome degno:
 Socrate, e Senofonte, e quell' ardente
 Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
 Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente:

Questi cantò gli errori, e le fatiche
 Del figliuol di Laerte, e della Diva,
 Primo pittor delle memorie antiche.

A man a man con lui cantando giva
 Il Mantovan, che di par seco giostra;
 Ed uno, al cui passar l' erba fioriva:

Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
 Chiaro, quant' ha eloquenza e frutta e fiori:
 Questi son gli occhi della lingua nostra.

Dopo venia Demostene, che fuori
 È di speranza omai del primo loco,
 Non ben contento de' secondi onori:

Un gran fulgòr pareva tutto di fuoco:
 Eschine il dica, che 'l potè sentire,
 Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire,
 Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
 E qual innanzi andar, e qual seguire:

Che cose innumerabili pensando,
 E mirando la turba tale, e tanta,
 L' occhio il pensier m' andava desviando.

Vidi Solon, di cui fu l' util pianta;
 Che s' è mal culta, mal frutto produce;
 Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.

Qui vid' io nostra gente aver per duce
 Varrone, il terzo gran lume Romano,
 Che quanto 'i miro più, tanto più luce:

Crispo Salustio, e seco a mano a mano
 Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
 Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.

Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
 Quel Plinio Veronese suo vicino,
 A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
 Che credendosi in ozio viver salvo,
 Prevento fu dal suo fiero destino;

Il qual seco venia dal matern' alvo ;
 E pero providenzia ivi non valse :
 Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
 Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
 Che contra quel d' Arpino armar le lingue,
 E i duo cercando fame indegne e false.

Tucidide vid' io, che ben distingue
 I tempi, e i luoghi, e lor opre leggiadre,
 E di che sangue qual campo s' impingue.

Erodoto di Greca istoria padre
 Vidi; e dipinto il nobil geometra
 Di triangoli, tondi, e forme quadre :

E quel che 'nver di noi divenne petra,
 Porfirio, che d' acuti sillogismi
 Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra 'l vero arme i sofismi:
 E quel di Coò, che fe' via miglior l' opra,
 Se ben' intesi fosser gli aforismi :

Apollo, ed Esculapio gli son sopra
 Chiusi, ch' appena il viso li comprende :
 Sì par che i nomi il tempo limi, e copra :

Un di Pergamo 'l segue: e da lui pende
 L' arte guasta fra noi, allor non vile,
 Ma breve e oscura; ei la dichiara, e stende.

Vidi Anassarco intrepido e virile,
 E Senocrate più saldo ch' un sasso ;
 Che nulla forza il volse ad atto vile.

Vidi Archimede star col viso basso ;
 E Democrito andar tutto pensoso,
 Per suo voler di lume e d' oro casso.

Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
 Dir ; l' so tutto: e poi di nulla certo,
 Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
 E Diogene Cinico in suoi fatti
 Assai più, che non vuol vergogna, aperto;

E quel che lieto i suoi campi disfatti
 Vide e deserti, d' altra merce carco ;
 Cradendo averne invidiosi patti.

Ivi era il curioso Dicearco,
 Ed in suoi magisterj assai dispari
 Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

Vidivi alquanti c' han turbati i mari.
 Con venti avversi, ed intelletti vaghi ;
 Non per saper, ma per contender chiari,
 Urtar, come leoni; e come draghi
 Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
 Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi ?

Carneade vidi in suoi studj sì desto,
 Che parland' egli il vero e 'l falso appena
 Si discernea; così nel dir fu presto :

La lunga vita, e la sua larga vena
 D' ingegno pose in accordar le parti ;
 Che 'l furor letterato a guerra mena :

Nè 'l potèò far : che come crebber l' arti,
 Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
 Ne' cori enfati i suoi veleni sparti.

Contra 'l buon Sire, che l' umana speme
 Alzò ponendo l' anima immortale,
 S' armò Epicuro; onde sua fama geme ;

Ardito a dir ch' ella non fosse tale :
 Così al lume fu famoso e lippo
 Con la brigata al suo maestro eguale ;
 Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo :
 Poi con gran subbio, e con mirabile fuse
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.
 Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso ;
 E per formar sua bella intenzione,
 La sua tela gentil tesser Cleante ;
 Che tira al ver la vaga opinione.
 Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO
 DEL TEMPO.

DELL' aureo albergo con l' Aurora innanzi
 Si ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
 Che detto aresti, E' si corcò pur dianzi.
 Alzato un poco, come fanno i saggi,
 Guardoss' intorno ; ed a se stesso disse,
 Che pensi ? omai convien, che più cura aggi.
 Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
 E di sua fama per morir non esce ;
 Che sarà della legge, che 'l ciel fisse ?
 E se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner si doveva in breve ; veggio
 Nostra eccellenza al fine ; onde m' increbbe.
 Che più s' aspetta, o che puote esser peggio ?
 Che più nel ciel ho io che 'n terra un uomo ;
 A cui esser egual per grazia chieggio ?
 Quattro cavai con quanto studio como,
 Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo ;
 E pur la fama d' un mortal non domo.
 Ingiuria da coruccio, e non da scherzo,
 Arvenir questo a mè : s' io foss' in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo o terzo.

Or convien, che s' accenda ogni mio zelo
 Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vani.
 Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.

De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
 E mille, e mille, più chiari che 'n vita,
 Ed io m' avanzo di perpetui affanni.

Tal son, qual' era anzi che stabilita
 Fosse la terra, dì e notte rotando
 Per la strada rotonda, ch' è infinita.

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
 Riprese 'l corso più veloce assai,
 Che falcon d' alto a sua preda volando :

Più dico: nè pensier poria giammai
 Seguir suo volo; non che lingua, o stile;
 Tal, che con gran paura il rimirai.

Allor tenn' io il viver nostro a vile
 Per la mirabil sua velocitate
 Via più, ch' innanzi nol tenea gentile.

E parvemi mirabil vanitate,
 Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
 Che mentre più le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura o teme,
 Provvegga ben, mentr' è l' arbitrio intero,
 Fondar in loco stabile sua speme.

Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero.
 Dopo la guida sua, che mai non posa,
 I' nol dirò, perchè poter nol spero.

I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
 Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
 Che pur udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedrà esser così: che nel vid' io;
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguì già le speranze, e 'l van desio:
 Or ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio,
 Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:

E quanto posso, al fine m' apparecchio
 Pensando al breve viver mio; nel quale
 Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.

Che più d' un giorno è la vita mortale
 Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
 Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l' umana speranza, e qui la gioja:
 Qui i miseri mortali alzan la testa;
 E nessun sa quanto si viva, o muoja.

Veggio la fuga del mio viver presta,
 Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
 La ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre fole,
 Giovani; e misurate il tempo largo:
 Ma piaga antiveduta assai men duole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo:
 Ma io v' annunzio, che voi siete offesi
 Di un grave e mortifero letargo.

Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
 E insieme con brevissimo intervallo
 Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al cor' un callo,
 Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
 Mentr' emendar potete il vostro fallo.

Non aspettate, che la Morte scocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen queta queta
Senza temer di tempo, o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.

Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor della comune gabbia.

Contro costor colui, che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era 'l orzo;
E la Reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.

Udì dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umanii, a dir proprio, ligustri;
Di cieca oblivione oscuri abissi,

Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d' ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.

Quanti fur chiari tra Penèo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!

Un dubbio verno, un instabil sereno
E' vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno;

Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:

Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze, e i vostr' ingegni.

Così fuggendo il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.

Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia, s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.

Ma chiunque si pensi il vulgo, o parle;
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.

Udito questo (perchè al ver si deve,
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:

E vidi 'l tempo rimerar tal prede
De' nostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla
Benchè la gente ciò non sa, nè crede,

Cieca; che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice; Beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza
Dopo la lunga età fia 'l nome chiaro;
Che è questo però che sì s' apprezza?

Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro :
 Chiamasi Fama, ed è morir secondo,
 Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
 Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TRIONFO
 DELLA DIVINITA'.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
 Stabile e ferma, tutto sbigottito
 Mi volsi, e dissi ; Guarda, in chi ti fidi ?
 Risposi : Nel Signor, che mai fallito
 Non ha promessa a chi si fida in lui :
 Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito ;
 E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui ;
 E veggio andar, anzi volar il tempo ;
 E doler mi vorrei, nè so di cui.
 Che la colpa è pur mia ; che più per tempo
 Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine :
 Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
 Ma tarde non fur mai grazie divine :
 In quelle spero, che in mie ancor faranno
 Alte operazioni e pellegrine.
 Così detto, e risposto ; or se non stanno
 Queste cose, che 'l ciel volge e governa,
 Dopo molto voltar che fine avranno ?
 Questo pensava : e mentre più s' interna
 La mente mia, veder mi parve un mondo
 Nuovo in etate immobile ed eterna ;

E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
 Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare,
 E rifarne un più bello e più giocondo.

Qual meraviglia ebb' io, quando restare
 Vidi in un piè colui che mai non stette,
 Ma discorrendo suol tutto cangiare?

E le tre parti sue vidi ristrette
 Ad una sola, e quell' una esser ferma;
 Sicchè come solea, più non s' affrette?

E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
 Nè fa, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro;
 Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma.

Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;
 Anzi più assai: però che nulla il tiene:
 O qual grazia mi fia, se mai l' impetro.

Ch' i veggia ivi presente il sommo bene,
 Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
 E con lui si diparte, e con lui viene!

Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
 Per lo cui variar nostro lavoro
 Or nasce, or muore, ed or scema, ed or cresce.

Beati spirti, che nel sommo coro
 Si troveranno, o trovano in tal grado,
 Che sia in memoria eterna il nome loro!

O felice colui che trova il guado
 Di questo alpestro, e rapido torrente
 C' ha nome Vita, ch' a molti è sì a grado.

Misera la volgare e cieca gente,
 Che pon qui sue speranze in cose tali,
 Che 'l tempo le ne porta sì repente!

O veramente sordi, ignudi, e frali,
 Poveri d' argomento, e di consiglio,
 Egri del tutto, e miseri mortali!

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
 Che conturba, ed acqueta gli elementi;
 Al cui saper non pur io non m' appiglio;

Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
 Di veder delle mille parti l' una;
 Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.

O mente vaga al fin sempre digiuna!
 A che tanti pensieri? un' ora sgombra
 Quel, che 'n molt' anni appena si raguna.

Quel, che l' anima nostra preme e 'ngombra,
 Dianzi, adesso, jer, diman, mattino, e sera;
 Tutti in un punto passeran, com' ombra.

Non avrà luogo fu, sarà, nè era;
 Ma è solo, in presente, ed ora, ed oggi,
 E sola eternità raccolta e 'ntera.

Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
 Che occupavan la vista! e non fia in cui
 Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:

La qual varietà fa spesso altrui
 Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
 Pensando pur, Che sarò io? che fui?

Non sarà più diviso a poco a poco,
 Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
 Ma morto 'l tempo, e variato il loco:

E non avranno in man gli anni 'l governo
 Delle fame mortali, anzi chi fia
 Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

O felici quell' anime, che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine,
Di ch' io ragiono, qualunqu' e' si sia !

E tra l' altre leggiadre e pellegrine
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine !

Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise,

Tanti volti, che tempo e Morte han guasti
Torneranno al lor più fiorito stato ;
E vedrassi ove Amor, tu mi legasti :

Ond' io a dito ne sarò mostrato ;
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato :

E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di sè stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, nol so ; sassel proprio essa ;
Tanta credenza a' più fidi compagni ;
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.

Credo che s' avvicini : e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione :
Che tutti fieno allor opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone :
E quanto indarno s' affatica, e suda ;
Come sono ingannate le persone.

Nessun secreto fia chi copre o chiuda :
Fia ogni coscienza o chiara, o fosca
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda :

E fia chi ragion giudichi, e conosca :
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca ;

E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio :

E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.

Questi cinque trionfi in terra giuso
Abbiam veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso ;

E 'l tempo disfar tutto, e così presto ;
E Morte in sua ragion cotanto avara ;
Morti saranno insieme e quella, e questo ;

E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense ; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fè il tempo, e Morte amara ;

L' obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.

Nè l' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama :
Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,

E' quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna :
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.

A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.

Felice sasso che l' bel viso serra !
 Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
 Se fu beato chi la vide in terra,
 Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

FINE.

30978
 1948

Londra, da' Torchj di Vogel e Schultze,
 19, Poland Street, Oxford Street.

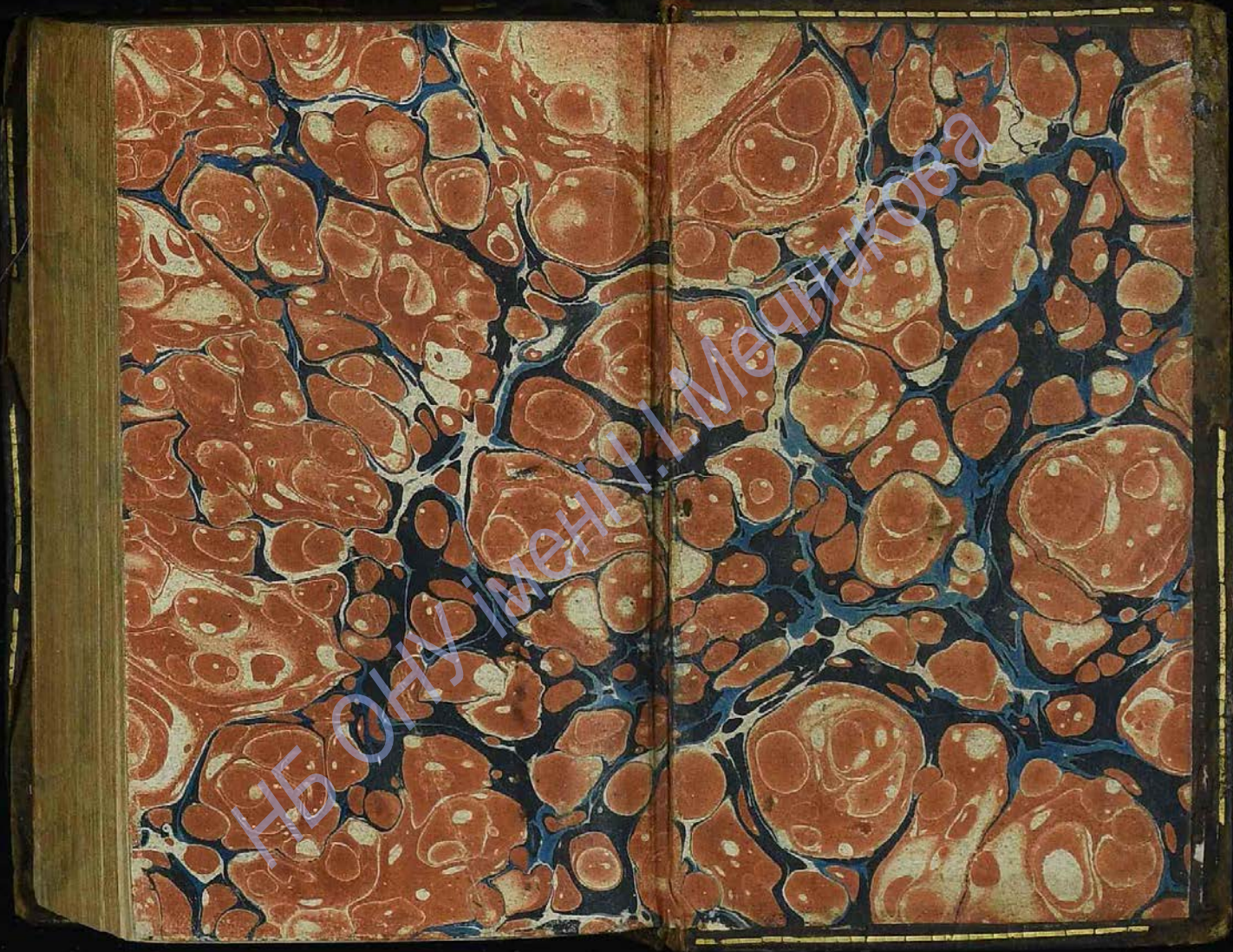
289108

30978

289108

НБ ОНУ імені І. Мечникова

НБ ОНУ імені І.І. Мечникова



ГБ ОУ ИЕН И МЕНУКОВА

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

В
8